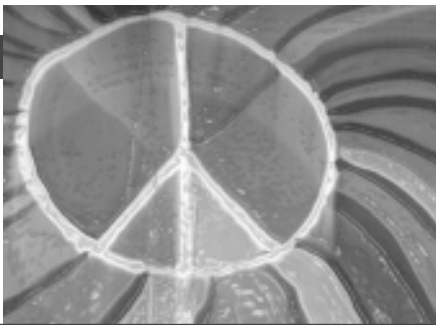


Il centrosinistra chiede nomine di alto livello che garantiscano l'autonomia dell'azienda. Oggi i presidenti di camera e senato tornano ad incontrarsi per decidere sul cda.



Intervista con Pierre-Jeanne Luizard: «Un'invasione americana del territorio iracheno sarebbe un passo falso. Gli Usa per il grande islamista hanno solo da perdere da una guerra.

Dibattito sulla Convenzione europea: l'opposizione boccia gli emendamenti del governo che contraddicono quarant'anni di politica estera italiana. Esce un libro di Enrico Letta.

La guerra preoccupa i curdi iracheni. Perché se è vero che li libererà dal gioco di Saddam Hussein, è anche vero che la partita sarà giocata con il contributo dell' odiata armata turca.



EUROPA



VENERDÌ 7 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 18 • € 1,00

Non siamo uguali, siamo democratici

ALESSANDRO COLOMBO

Le divisioni nell'Occidente e le preoccupazioni sul Medio Oriente rischiano di mettere in secondo piano un'altra dimensione della crisi. La pressione internazionale sul regime di Saddam e la rivendicazione di un futuro democratico per l'Iraq - che sono, non a caso, l'unico terreno d'incontro tra molti dei favorevoli e dei contrari alla guerra - nascondono una vera e propria crisi costituzionale della convivenza internazionale.

Con la vittoria non soltanto strategica ma anche ideologica delle democrazie liberali, la divisione tra democratici e non democratici è diventata qualcosa di più che una frattura politica. Piuttosto - e con il consenso anche della maggior parte degli intellettuali e dei commentatori politici occidentali - essa è diventata la soglia d'accesso alla piena legittimità internazionale. Non importa che il richiamo alla democrazia sia messo da parte, per ragioni di opportunità, di fronte a molti alleati e a non pochi avversari. E non importa neppure che, quando viene impiegato, esso nasconda quasi sempre anche altre ragioni. Quello che conta è che esso può godere del consenso di tutti coloro che sono convinti che i regimi democratici e i regimi non democratici non meritino di godere degli stessi diritti; che la stessa azione (come l'acquisizione di armi di distruzione di massa) abbia un significato diverso se compiuta da un regime di un tipo o di un altro; che persino il ristabilimento dei diritti degli individui, dei popoli e degli stati stessi debba essere subordinato alla loro adesione ai principi democratici e liberali.

L'innalzamento della democrazia a nuovo principio di legittimità internazionale ha avuto effetti ambivalenti. Da un lato, secondo le intenzioni dei suoi fautori, esso ha costituito un potente incentivo alla trasformazione del regime politico di molti paesi. In Europa, per esempio, la subordinazione della politica di allargamento dell'Ue e della Nato all'adesione agli standard democratici e liberali ha contribuito all'instaurazione e al consolidamento delle democrazie nei paesi ex comunisti.

Dall'altro lato, l'ideale della democrazia non ha mancato di produrre conseguenze paradossali. Nel suggerire una discriminazione tra democratici e non democratici, esso è entrato in contraddizione con il principio dell'eguaglianza formale degli stati, investendo addirittura il principio costitutivo della convivenza internazionale: conta di più il principio di sovranità (che, come tale, non può distinguere tra democratici e non democratici) o l'adesione ai principi della democrazia che, al contrario, non può non distinguere? Chi ha diritto di esprimere la volontà della comunità internazionale: tutti gli stati, purché non commettano violazioni dei diritti degli altri, oppure soltanto o soprattutto gli stati democratici?

Per ironia della storia, l'ideale della democrazia tende sempre di più a ritorcersi contro il principio di eguaglianza. E il suo significato concreto si è perfettamente capovolto. In un sistema nel quale i principali stati si ispirano (o dichiarano di ispirarsi) ai principi democratici e liberali, questi principi non trattengono più le diseguaglianze di potere, ma le sanzionano con il crisma della legittimità.

Non c'è numero legale al senato, salta l'approvazione. Ma il problema sono i fondi

Né soldi né voti, la scuola della Moratti è già ferma

Tremonti e la maggioranza sabotano una legge che non può funzionare

La maggioranza abbandona il ministro Moratti che rimane da sola a difendere la delega sulla scuola. Il provvedimento non piace a gran parte della destra che ieri, per ben cinque volte, ha fatto mancare il numero legale al senato. Il voto definitivo è, dunque, slittato alla prossima settimana anche se il ministro Tremonti ha già messo in atto il suo "sabotaggio" operando, tra il 2003 e il 2005, tagli all'istruzione per almeno 2,1 miliardi di euro. Minori finanziamenti, peraltro, non compensati dalle risorse finanziarie stanziare per la riforma: 13 milioni di euro per il 2003,

46 milioni per il 2004 e 66 milioni per il 2005. A questo punto la riforma della scuola - che si avvale della cosiddetta "copertura differita", non ci sono i soldi adesso ma ci saranno in futuro - rischia di essere l'ennesima rivoluzione di carta in assenza di adeguati finanziamenti. Ma c'è di più, visto che il provvedimento rischia di creare una distorsione a livello territoriale consentendo solo ai comuni più ricchi di accogliere gli alunni che hanno diritto all'iscrizione anticipata alla scuola materna ed elementare.

A PAGINA 7

LA VENDETTA DI TEL AVIV



Rappresaglia a Gaza

dopo le quindici vittime dell'assalto kamikaze all'autobus di Tel Aviv pieno di studenti (il primo attentato degli ultimi due mesi). Carri armati e fanteria sono entrati nel campo di Jabalya e ci sono rimasti nove ore. Alla fine, più di 140 palestinesi erano feriti e undici erano morti. Un carro avrebbe sparato contro un'abitazione piena di civili, uccidendone otto. Hamas, cui apparteneva il kamikaze, annuncia ritorsioni. (Reuters)

Berlusconi si scontra con Schroeder: «Non serve una seconda risoluzione dell'Onu per l'attacco»

Una seconda risoluzione? Non è necessaria, dice il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, nel corso della conferenza stampa tenuta assieme al cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, il quale fa un'affermazione identica, volendo intendere un'idea molto diversa. Perché il Cavaliere allude all'ineluttabilità di un intervento armato, senza ulteriori sforzi diplomatici, mentre per il cancelliere tedesco si tratta di dare tutto il tempo necessario agli ispettori dell'Onu, senza affrettarsi a redigere una seconda risoluzione col solo scopo di offrire una coper-

tura a un'azione militare già decisa, indipendentemente dall'esito delle ispezioni.

La divergenza italo-tedesca va in scena a Brema. Berlusconi sostiene che la risoluzione 1441, approvata l'8 novembre scorso, è già sufficiente per lanciare un'azione armata, poiché prevede «gravi conseguenze» nel caso in cui Saddam Hussein non accetti il disarmo totale e incondizionato. Il Cancelliere ribadisce il totale rifiuto di ogni intervento armato: una posizione che era stata in parte attenuata dalla dichiarazione comune adottata dai 15 leader dell'Unione eu-

ropea il 17 febbraio. Il documento, infatti, faceva cenno al possibile uso della forza, anche se come «ultima risorsa».

Un'interpretazione restrittiva la dà Javier Solana, il "ministro degli esteri" dell'Ue, secondo il quale «non ci deve essere alcuna azione militare contro l'Iraq senza una decisione delle Nazioni Unite. Questa è la chiara posizione dell'Unione europea e della comunità internazionale». Prima di prendere una qualsiasi decisione, sarà necessari ascoltare il rapporto che il capo degli ispettori Onu, Hans Blix. Oggi.

Presentato "Trittico romano", scritto dal papa nell'estate del 2002

Il poeta Karol stupisce ancora

ALDO MARIA VALLI

«Era così nell'agosto e poi nell'ottobre, del memorabile anno dei due conclave / e così sarà ancora, quando se ne presenterà l'esigenza / dopo la mia morte».

Sono parole del papa. Di un papa poeta. Trittico romano, il poema scritto da Giovanni Paolo II e presentato in Vaticano e a Cracovia, è «una professione di fede che usa il linguaggio lirico». La definizione è di Marek Skwamicki, poeta e vecchio amico di Karol Wojtyla. Non un testo magisteriale, non espressioni dogmatiche, ma parole di un uomo fra gli uomini, un uomo che va in cerca della verità e si pone domande.

La lettura, occorre dirlo, non è agevole. Chi scri-

ve è un mistico, le frasi non scorrono lineari. E' come calarsi in una visione. Ha detto il professor Giovanni Reale: «Il filosofo, in quanto creatore di concetti, è un pensatore, mentre il poeta, in quanto creatore di immagini, è un visionario». Proprio perché "visionario", il poeta può "vedere" ed esprimere per immagini ciò che il teologo e il filosofo esprimono per concetti.

In questa dimensione, poetica e metafisica insieme, Karol Wojtyla rivede se stesso nella Cappella Sistina, nell'agosto 1978. Vede se stesso mentre vota nel primo conclave, da cui uscì papa Giovanni Paolo I, e poi nel secondo, in ottobre, il "suo". Ma non solo. Con la forza del visionario, ecco un altro conclave, il prossimo, quello che verrà dopo la sua morte e consegnerà le chiavi del Regno al suo successore.

Questo papa continua a stupire. Non più di cinque anni fa aveva detto che mai sarebbe tornato alla

poesia, grande amore, assieme al teatro, della sua gioventù. Invece, la scorsa estate, nella quiete di Castelgandolfo, ecco di nuovo l'ispirazione.

Questo papa continua a stupire per la molteplicità delle forme di espressione. Lettere, messaggi ed encicliche sono cosa ovvia per un pontefice. La poesia no. Ma papa Wojtyla non cambia. Qualunque sia la forma, un punto resta fermo: la sua passione per la creatura umana, il suo stupore per la meraviglia della vita, dell'essere che è fonte e manifestazione dell'amore di Dio. Si tratti di una poesia o di un appello ai potenti per chiedere pace e giustizia, Karol Wojtyla parla da innamorato della vita. E, proprio perché ne è innamorato, la difende con una forza, con una tenacia, con una creatività che è una continua lezione non solo contro la violenza distruttrice, ma anche contro quell'altra malattia mortale che è l'indifferenza.

HIC&NUNC

MEDIOBANCA

Pressing su Geronzi per cambiare fronte

Grande attivismo per fermare la scalata a Mediobanca da parte dell'alleanza di banche tra Profumo (Unicredit) e Geronzi. Ieri il presidente di Capitalia ha ricevuto la visita prima di Bolloré e poi di Colaninno. Tremonti è sceso in campo: vigilerà sul comportamento delle Fondazioni bancarie nella vicenda.

ALGERIA

Disastro aereo, 102 morti un passeggero si salva

Centodieci vittime e un sopravvissuto. È questo il tragico bilancio dell'incidente aereo avvenuto ieri in Algeria meridionale. Il boeing 737 della Air Algerie si è schiantato al suolo pochi minuti dopo il decollo dall'aeroporto di Tamanrasset. La città è una tappa consueta per i viaggiatori diretti al deserto del Sahara.

EX JUGOSLAVIA

Dal Ponte: nessuno agisce per arrestare i ricercati

Tutti sanno dove sono i ricercati ma nessuno dei paesi coinvolti agisce davvero per assicurarne la cattura, manca la volontà politica di arrestarli. È questo il messaggio lanciato ieri a Bruxelles dal procuratore del tribunale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia, Carla Del Ponte: «Sono stanca di lanciare appelli per l'arresto di Karadzic, Mladic e degli altri diciannove fuggitivi che si trovano nell'ex Jugoslavia».

SCIOPERI

Traffico aereo paralizzato a Fiumicino

Decine di voli cancellati ieri per uno sciopero dei controllori del traffico aereo aderenti alla Cisl-Av. Sul caos di Fiumicino è piombato anche un blitz di una cinquantina di disobbedienti e pacifisti per protestare contro la guerra.

FECONDAZIONE

Louise, prima bimba

in provetta, compie 25 anni

Dalla nascita di Louise Brown la medicina della riproduzione ha fatto passi da gigante, non solo aiutando migliaia di coppie che non avrebbero altrimenti potuto avere figli ma anche modificando i costumi e suscitando inedite questioni di carattere bioetico.

Chiuso in redazione alle 20,30

Armenia, presidenziali truccate

■ Migliaia di persone sono scese in piazza a Erevan, la capitale dell'Armenia, per denunciare brogli e irregolarità al secondo turno delle elezioni presidenziali che hanno visto la conferma di Robert Kocharjan. Un risultato che lo sconfitto, Stepan Demirchjan, ha annunciato di voler denunciare alla Corte costituzionale.

Confini

Allargamento, a Malta il primo sì o no

VALENTINA LONGO

Con addosso puntati gli occhi di milioni di europei, domani duecentonovantottomila maltesi si recheranno alle urne per dire sì o *no* all'ingresso del loro Paese nell'Unione europea. Malta è infatti il primo, tra i dieci paesi candidati, ad aprire le consultazioni popolari sull'allargamento che si svolgeranno nell'arco dei prossimi mesi, in attesa della formalizzazione prevista nel maggio 2004.

Questo referendum consultivo, non obbligatorio, a cui si guarda con interesse crescente, ha surriscaldato l'atmosfera del piccolo arcipelago del Mediterraneo riproponendo, nei due schieramenti, il consueto conflitto tra nazionalisti del partito di governo (Nationalist Party, NP), per il sì, e laburisti del MLP (Malta Labour Party), all'opposizione, che da sempre rispondono con un secco *no* a questa prospettiva. Lo scontro, peraltro, avviene su un tema storicamente caldo per Malta, essendosi rivelato determinante nella storia elettorale degli ultimi dieci anni.

«Siamo l'unico paese ad aver fatto molte analisi sulla questione dell'adesione, eppure non c'è ancora il consenso popolare», commenta tra lo stupore e il rammarico il sindaco della Valletta, il nazionalista Paul Borg Olivier. Per i suoi concittadini e per la nazione, il governatore della capitale più piccola del continente sogna «una vita vera, migliore, non una semplice esistenza», un futuro che oggi si può immaginare solamente stando dentro l'Europa. E sembra essere esclusivamente merito della destra di governo, guidata dal primo ministro Eddie Fenech Adami, se oggi anche Malta è stata ammessa tra i paesi candidati all'allargamento.

La domanda di adesione, presentata nel 1990 dal governo nazionalista, fu congelata in corso di approvazione dai laburisti, vincitori delle elezioni nel 1995. Il partito di governo, vedendo in questa operazione costi economici troppo elevati per il Paese e immaginandone una conseguente penalizzazione, accusò la destra di aver mal negoziato le condizioni che venivano poste per l'accesso in Europa e propose di scegliere altre forme di collaborazione. Con nuove elezioni anticipate, però, i nazionalisti tornarono al potere nel 1998, anche per merito di una massiccia campagna in favore dell'Unione, hanno tradotto la loro vittoria in un biglietto d'ingresso per l'Europa, che - fatto sinora unico - ha poi deciso di "scongellare" la vecchia pratica di adesione e riavviare l'iter di ammissione.

Oggi le previsioni danno il sì vincente, con una percentuale del 51,8% e il *no* al 19,2%; così si attesterebbero sul 26,2% gli indecisi, sollecitati a scegliere tra l'appello di Fenech Adami - «Vogliamo essere parte dell'Unione Europea o staccati dalla nostra casa naturale di valori e aspirazioni comuni?» - e le accuse di cattiva gestione delle trattative avanzate dal leader laburista Alfred Sant.

Ad Adami, che afferma di avere dalla sua molti laburisti eccellenti (ex ministri ed ex deputati), sindacati e associazioni, tra cui i Verdi (1,1% alle ultime elezioni), Sant contrappone l'alleanza con la General Workers Union (il sindacato più importante dell'isola). Forte del suo 47% di voti ottenuti nel '96, con gli Europei vorrebbe ridisegnare una forma di partnership legata più alle esigenze reali del piccolo arcipelago che agli oneri dell'Unione, senza comprometterne la neutralità storica che molti vedono minacciata.

Cipro, salta l'intesa dell'Onu

■ Riconquistato il sostegno di Ankara, il leader turco-cipriota Rauf Denktaşh annuncia che non sottoscriverà il piano di riunificazione proposto dall'Onu. Kofi Annan aveva invitato le parti in Olanda il 10 per un ultimo tentativo di accordo, per passare alla fase di ratifica. A aprile l'Ue firma l'adesione di Cipro, solo previa firma dell'accordo Onu.

I nuovi bulgari dell'America

■ Gli Stati Uniti cominciano a ricompensare i Paesi della "nuova Europa" che si sono schierati con l'America nella crisi con Bagdad. Washington comprerà il debito di 1,7 miliardi di dollari che l'Iraq ha con Sofia. L'accordo è stato raggiunto la settimana scorsa in un incontro tra Bush e il premier bulgaro Simeon Sackskoburggotski.

Pyongyang punta su Tokyo

■ La Corea del Nord sta portando avanti i preparativi per sperimentare sul campo un missile a media gittata, in grado di raggiungere il Giappone. La notizia, di fonte statunitense, accresce la tensione nell'area, dove i Paesi confinanti sono da settimane in allarme per la ripresa del programma nucleare del regime nordcoreano.

I curdi verso la liberazione dal giogo iracheno, coll'incubo dell'armata turca

Al bazar di Arbil, nel Kurdistan iracheno, si fa la fila di questi tempi per comprare un'arma purchessia. E munizioni. I curdi si stanno preparando all'attacco americano, che vedrà il coinvolgimento degli odiati turchi. «Se arriveranno, avremo fucili e pistole per andare in montagna e difenderci fino all'ultimo», dichiara alla *Reuter* Hassan Ali.

C'è preoccupazione, tra i curdi, per il prossimo conflitto. E' un popolo presente in cinque Stati della regione. Che non sono dei paladini dei diritti umani: Turchia, Iraq, Iran, Siria e Armenia. In totale tra i 25 e i 30 milioni, che, ovunque, sono privati dei diritti fondamentali: non possono pubblicare libri o giornali nella loro lingua (parlare il curdo è reato dal 1991 in Turchia), non hanno diritto ad accedere a cariche pubbliche, sono costretti a registrare i nomi di battesimo in turco, sono perseguitati, talvolta uccisi.

Nel Kurdistan turco vivono 13 milioni di curdi, pari al 20% della popolazione totale della repubblica fondata da Kemal Atatürk. Lì dal 1920 combattono per vedersi riconosciuto il diritto all'autodeterminazione, anche se la lotta si è intensificata quando - nel 1974 - è nato il Partito dei lavoratori del Kurdistan (il Pkk). Da allora la Turchia ha intrapreso una dura repressione che, in meno di

trent'anni, ha causato 37mila morti e oltre tre milioni di rifugiati, la maggior parte dei quali ha trovato rifugio in Europa, specie in Germania che ne ospita oltre un milione. Quando lo scorso anno il Pkk ha ritirato la maggior parte dei suoi combattenti dalla Turchia, annunciando la fine dei combattimenti nel sud-est del Paese e cambiando il nome in Kadek (*Kurdistan Freedom and Democracy Congress*), Ankara ha rifiutato il *cessate il fuoco* dicendo di voler continuare a combattere fino alla resa dei ribelli, mentre Ue e Usa hanno risposto inserendo il partito tra i gruppi "*alla Al Qaeda*".

In Iran, i curdi sono sei milioni e sono rappresentati dall'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) che è combattuta dal regime sciita di Teheran da trent'anni, in una guerra che ha causato, fino ad oggi, 17mila morti.

I curdi iracheni, invece, sono 4,5 milioni in tutto (pari al 22% della popolazione), sono organizzati in due partiti politici che si sono combattuti sino a pochi anni fa e portano avanti - dal 1961 - una lotta contro il regime del rais, simile a quella dei curdi-turchi contro Ankara.

Particolare non di poco conto è che il dittatore di Bagdad, a differenza della Turchia, ha usato le armi chimiche in spreigio ad ogni diritto fondamentale e, nel

marzo del 1988, la cittadina di Halabja si trasformò in una gigantesca camera a gas.

Con la pulizia etnica, da quando è al potere, Saddam ha causato almeno 100mila morti e due milioni e mezzo di profughi tra i curdi. Dal 1991, dopo l'imposizione Onu della "*No Fly Zone*" nel nord dell'Iraq, la situazione è migliorata di molto. Purtroppo, nell'*interim* che intercorse tra la fine della Guerra del Golfo e la creazione delle aree protette nel nord del Paese, Saddam ebbe sei mesi di "mano libera", in cui si vendicò dei curdi che si erano ribellati durante i bombardamenti del gennaio-febbraio 1991, uccidendone almeno altri 100mila.

L'Iraq settentrionale, oggi, è sotto il controllo di due partiti curdi, il Puk di Jalal Talabani (sostenuto dalla Turchia) e il Kdp guidato da Massoud Barzani ma, da quando le truppe di Saddam non hanno più il controllo del Kurdistan iracheno, si assiste spesso all'ingresso clandestino dei curdi-turchi del Pkk. Se la guerra scoppierà, i turchi hanno già fatto sapere a Washington che saranno "costretti" a intervenire nel nord dell'Iraq, anche per impedire quello che è per loro un vero e proprio incubo: la creazione di uno stato indipendente curdo ai suoi confini.

(Paolo Manzo)

Pessimi sondaggi per Bush, che annuncia il conto alla rovescia. Powell indica i beneficiari del bottino

Forse una delle conferenze stampa più attese dei tempi recenti. George W. Bush ieri sera alle 20 ora americana, le due in Italia, ha incontrato i giornalisti «per rispondere alle domande e dare il suo parere sugli avvenimenti in corso», come preannunciava la sua «voce» Ari Fleischer.

Avrebbe detto, il presidente, con l'autorevolezza della sua carica, quanto aveva dichiarato mercoledì sera il generale Tommy Franks, l'uomo che guiderebbe le forze armate statunitensi in caso di un conflitto: «I nostri militari sono addestrati, pronti e abili. Non c'è dubbio che nel caso di una guerra prevarrebbero». Parole dette col tono di chi dà il via al conto alla rovescia.

Franks aveva partecipato poco prima a un vertice alla Casa Bianca, assieme al segretario della Difesa, Donald Rumsfeld, con il presidente. Nella stessa giornata si era riunito, alla presenza di Bush, il Consiglio per la sicurezza nazionale.

Deve essere questioni di pochi giorni se le Nazioni Unite hanno chiesto agli Stati Uniti di essere avvisati «con il maggiore anticipo possi-

bile» dell'eventuale attacco all'Iraq, in modo da poter far uscire dal paese in tempo gli oltre 700 dipendenti delle agenzie internazionali, compresi gli ispettori.

La guerra è così vicina, e ovviamente è dato così scontato l'esito immediato e vittorioso, che già si pensa al bottino, e a come spartirlo. Il segretario di stato, Colin Powell, ha detto ieri che un nuovo governo iracheno riconoscerebbe un trattamento preferenziale ai Paesi che avessero contribuito alla caduta del regime di Saddam Hussein.

Bontà sua, ha però assicurato che non sarà l'amministrazione Bush a decidere il futuro dell'Iraq, perché sarà lasciata alla discrezione di un governo post-Saddam la scelta dei partner «con cui stringere accordi economici in vari campi». Ma, ha proseguito il capo della diplomazia statunitense, è lecito aspettarsi un occhio di riguardo. Non per la Francia, ovviamente.

Mentre la guerra si avvicina, intanto, la Gran Bretagna cerca di limitare al minimo l'opposizione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, cercando di ottenere l'appoggio a una seconda ri-

soluzione. Oggi è in programma una decisiva riunione del Consiglio a New York. Il capo degli ispettori in Iraq, Hans Blix, presenterà un nuovo rapporto sul disarmo iracheno.

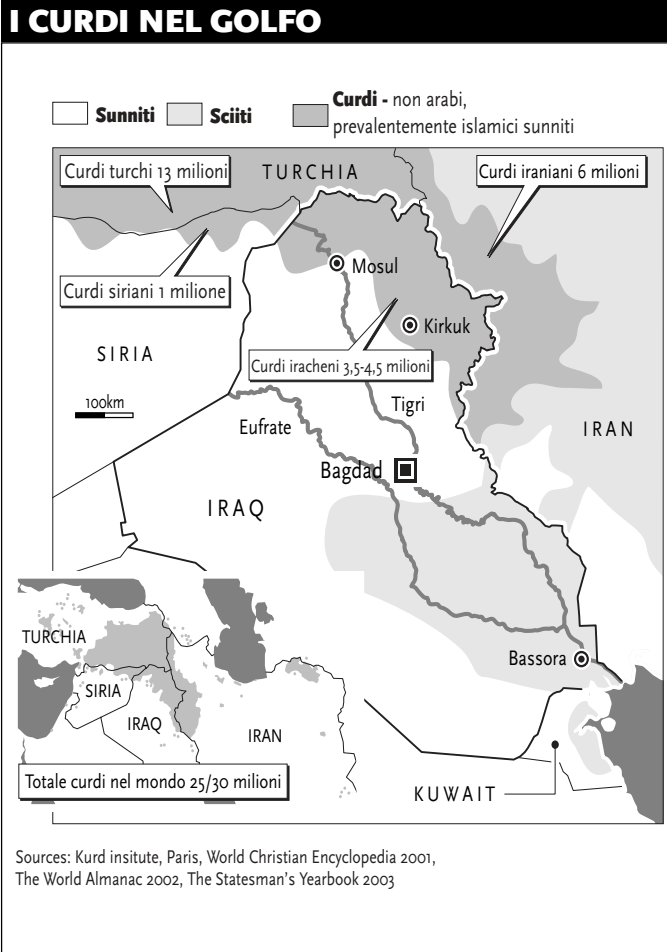
Il premier inglese, Tony Blair, sta lavorando per ottenere un emendamento alla bozza di nuova risoluzione sull'Iraq preparata dagli Usa. La modifica prevede la concessione di «un altro po' di tempo» agli ispettori, ma fissando comunque una scadenza. Questa nuova formulazione della risoluzione avrebbe più possibilità di essere accettata dagli altri membri del Consiglio di sicurezza. Pakistan, Cile e Messico, Paesi attualmente rappresentati al Consiglio di sicurezza, hanno lavorato dietro le quinte del palazzo di Vetro, al fianco della Gran Bretagna.

Il fronte del rifiuto della guerra resta tuttavia compatto, e attivo. Il presidente cinese Jiang Zemin ha confermato la posizione di Pechino in una telefonata con il presidente francese Jacques Chirac. La Cina è contraria ad una seconda risoluzione del Consiglio di Sicurezza e considera che l'applicazione della risoluzione 1441 stia procedendo in modo positivo e che occor-

ra rafforzare la missione degli ispettori. La Cina, insomma, dà il suo appoggio alla dichiarazione congiunta franco-russo-tedesca.

Anche la diplomazia vaticana è ancora al lavoro per tentare tutto il possibile. Di passaggio a Roma su invito della Farnesina, il sottosegretario agli Esteri francese Renaud Mouselier ha avuto due incontri riservati in Vaticano prima con l'omologo della Santa Sede, il sottosegretario agli Esteri vaticano mons. Pietro Parolin, poi con il cardinal Roger Etchegaray.

Resta il ruolo della *seconda superpotenza*, l'opinione pubblica mondiale, per dirla con il *New York Times*, che ora ha un peso crescente anche negli Usa. Al punto che, secondo un sondaggio della Quinnipiac University, rilanciato dalla *Reuter*, in caso di elezioni presidenziali oggi, il presidente Bush verrebbe sconfitto dal candidato del Partito democratico, non importa come si chiami, con un punteggio di 48 a 44. E questa "sconfitta" sarebbe dovuta alle posizioni guerafondaie dell'attuale amministrazione, nonché al problema maggiormente sentito oltreoceano, l'economia.



Ad Atene va in scena uno psicodramma nazionale, il processo al “17 novembre” le “Br greche”. Le udienze, e la loro diretta tv, sono l’evento giudiziario del secolo

NICOLA GRAZIANI

Processare gli *anni di piombo* è molto difficile, anche per una democrazia matura. Ad Atene ci stanno provando da alcuni giorni, da quando hanno aperto il processo al *Gruppo 17 Novembre*, le Brigate Rosse locali. Come le Br italiane, quelli del *17 Novembre* iniziarono ad uccidere negli Anni '70, solo che si sono concentrati fin dall'inizio su obiettivi Nato o più generalmente occidentali.

La prima vittima fu Richard Welch, il capo dell'ufficio locale della Cia, nel 1975. L'ultimo Stephen Saunders, che nel giugno 2000 si trovava ad Atene come addetto militare dell'ambasciata britannica.

Nel quarto di secolo che passa tra i due delitti almeno altri 21 attentati andati a segno. Probabilmente ce ne

sarebbero stati altri, se non fosse che la polizia è riuscita otto mesi fa a mettere le mani su tutti i pezzi grossi, a partire dal leader storico Alexandros Giotopoulos.

Il processo contro i diciannove superericercati si è aperto lunedì. Subito, in un paese avaro di cronaca, l'hanno battezzato l'avvenimento giudiziario del secolo. Più dell'altro processo che fu celebrato dieci anni fa contro l'ex primo ministro Andreas Papandreou.

Vista l'importanza dell'accusato fu deciso di trasmetterlo in diretta, per intero. I greci scoprirono la politica spettacolo: auditel impazziti, tutti incollati alla tv. Meglio di *Beautiful*, opera che sembra aver ispirato anche altri momenti della biografia di Papandreou. Solo che ci scappò il morto: Agamemnon Koutsogiorgias, vicepremier e coimputato, stava rendendo la sua testimonianza quando

si afflosciò sul microfono. Infarto, davanti a milioni di persone.

Fu deciso allora, per legge, che le telecamere fossero ammesse solo previo accordo tra accusa e difesa. Domenica le decine di avvocati che difendono Giotopoulos e gli altri hanno presentato istanza per la regolare messa in onda del dibattimento, ma le decine di avvocati delle vittime si sono immediatamente opposti.

Non è solo questione di spettacolarizzare una tragedia nazionale, hanno controbattuto, quanto semmai di non dare ai terroristi l'opportunità di trasformare il procedimento in un pulpito telematico. Un rischio molto concreto, se si considera che gli avvocati di una e dell'altra parte (160 in tutto) da settimane compaiono in tutti i *talk show*, scrivono su tutti i giornali, sono intervistati da tutti i telegiornali. Del resto, la curiosità generale è legittima, perché alla sbarra

non ci sono solo una ventina di presunti terroristi, ma anche una fetta di storia nazionale e qualcosa di più. Perché quelli del *17 Novembre* saranno quel che saranno, ma hanno preso il nome dalla data della rivolta studentesca di Atene contro il regime dei colonnelli, nel 1973.

A questo punto è intervenuto direttamente il governo, con un decreto *ad hoc* che avrebbe voluto togliere a tutti dalla testa l'idea di una *non stop* televisiva.

La prima udienza è stata da psicodramma nazionale: scontro tra le parti, il giudice costretto ad ordinare che uno degli imputati, dopo essersi dichiarato non colpevole di un migliaio di capi d'imputazione, si togliesse il giubbotto antiproiettile. E gli stessi mass-media televisivi, ormai abituati dalla prassi ad entrare e uscire a piacimento dalle aule di tribunale, uniti nel minacciare il totale si-

lenzio stampa su tutta la faccenda, se il presidente del tribunale, Michalis Margaritis, non avesse deciso per la diretta radiotelevisiva. Una posizione condivisa dai presunti terroristi: solo così, spiegano Giotoupols e gli altri, potrà essere assicurato un giusto e regolare processo.

Invece no: messo di fronte alla necessità di una scelta, ieri il giudice Margaritis ha stabilito di far entrare i fotografi, e solo quelli.

«La corte ritiene e decide che le leggi invocate si riferiscano non alla copertura televisiva, ma alla possibilità da parte del pubblico di assistere ai dibattimenti processuali», ha spiegato. L'avvocato di Giotopoulos si è detto sollevato, perché il suo assistito, negli ultimi otto mesi, è stato già condannato sulla pubblica piazza telematica. Difficile credere comunque che le tv ignoreranno davvero il processo.



College "no war"
Gli studenti Usa contro la guerra. Qui Amelia, Alicia e Rachel, 53 anni in tutto, guidano la protesta degli allievi di Newton, nello Stato del Massachusetts.



Codice rosa
Il suono è militaresco, ma *Codepink* (codice rosa) associa donne che vogliono la pace. Qui sono a Washington davanti all'ambasciata francese.



Gonfi di pace
Piccoli ma pronti a marciare per evitare la guerra. Succede a Santiago del Cile, dove centinaia di bambini hanno manifestato con tanto di palloncino pacifista.



Sydney in marcia
Sono migliaia gli studenti australiani scesi in piazza al grido di «*No war in Iraq*». Neanche il *Mardi gras* ha mai riunito a Sydney tanti giovani. E bravi Aussie!

L'INTERVISTA

Invadere l'Iraq? Un passo falso: parla l'islamista Pierre-Jeanne Luizard

Saddam capitolerà ma Bush non vincerà

Dominano il Medio oriente con le basi in Arabia saudita, hanno messo l'Iraq sotto tutela, controllano indirettamente il mercato del greggio con la risoluzione Onu "petrolio contro cibo", hanno scardinato l'Opec, hanno rilanciato la vendita di armi ai vicini di Saddam: gli Usa hanno solo da perdere in questa guerra. Perché dopo Saddam le princi-

pali forze politiche irachene e dell'area si uniranno contro gli americani e contro il sistema di discriminazione religiosa e etnica che essi tutelano. E il rischio di implosione della soceità, in cui tutti combatteranno tutti, renderà impossibile il ritiro delle truppe statunitensi. Meglio salvare lo Statu quo, questa la tesi del grande studioso.



Pacifisti di fronte al parlamento di Ankara (Ap Photo)

Con la loro politica, gli Stati uniti hanno quindi contribuito a rendere molto difficile qualsiasi soluzione interna alla crisi del paese.

Il vuoto con cui si confronterà Washington, se gli Stati uniti decideranno di dirigere l'Iraq con una occupazione militare diretta, renderà il paese ingestibile. Perché essa avrà un riflesso generalizzato su tutti i legami familiari, che saranno le sole manifestazioni residue di una società vinta e distrutta nella sua capacità di espressione politica.

Il rischio di implosione della società, in cui tutti combatteranno tutti, renderà impossibile il ritiro delle truppe americane. **Lei sostiene che la guerra imminente è un chiaro passo falso da parte degli Stati uniti, se si considera la politica estera americana del passato. Perché?**
Dal punto di vista dei propri interessi specifici gli americani hanno interesse a prolungare lo statu quo.
Grazie a esso, sono riusciti a godere benefici innumerevoli e molto importanti: si sono installati militarmente in Arabia saudita,

stabilendo così sul Medio oriente una dominazione senza precedenti; hanno rilanciato le vendite di armi ai vicini dell'Iraq da parte dei propri alleati; hanno permesso che venisse firmato un accordo tra Israele, Olp e Giordania, e poi che questo accordo venisse violato senza che ci fossero reazioni internazionali o da parte del mondo arabo; hanno messo l'Iraq sotto tutela, il che rappresenta un ritorno implicito a una forma di mandato internazionale. Infine hanno stabilito un controllo indiretto sul petrolio iracheno, grazie alla risoluzione dell'Onu "petrolio contro cibo", che impedisce all'Iraq di disporre liberamente della sua principale risorsa.

Grazie a questa risoluzione, e soprattutto grazie alle successive "sanzioni intelligenti", gli Stati uniti hanno acquisito un vero diritto primordiale sulla quotazione del greggio. Washington ha integrato il petrolio iracheno nella propria sfera di interessi strategici, permettendo sì il ritorno del petrolio iracheno sul mercato mondiale, ma in un contesto di sanzioni in virtù delle quali il prezzo del petrolio iracheno viene deciso a New York. E così è uscita di scena l'Opec...

È in questo senso che la scelta della guerra è un passo falso: perché rischia di vanificare tutti i vantaggi assicurati dallo statu quo. È un passo falso anche perché Washington ha scelto la guerra per ragioni in gran parte irrazionali (la necessità di trovare un capro espiatorio agli attentati dell'undici settembre). I rischi immensi legati alla guerra, dal punto di vista americano, a questo punto non possono essere del tutto stimati.

Gli Stati uniti si stanno preparando a una lunga occupazione dell'Iraq (si dice fino a 15 anni). Cosa pensa di questa possibilità?

È qui che il passo falso americano potrebbe rivelarsi più grave dal punto di vista degli interessi americani. La scelta di un'amministrazione militare americana in Iraq non è deliberata.

È una scelta arrivata per esclusione, dopo che Washington si è resa conto che tutti gli altri scenari sono sorpassati (in particolare la possibilità di coinvolgere l'opposizione irachena). Ancora oggi Washington sta cercando di convincere i paesi vicini dell'Iraq perché si uniscano alla guerra con la prospettiva di spartirsi il futuro bottino iracheno. Gli sciiti e i curdi sono le prime vittime di questo mercanteggiamento.

Ecco perché rovesciare Saddam senza risolvere la questione irachena, riaffermando lo stesso sistema politico che ha già provocato tante catastrofi, metterà Washington nella stessa situazione in cui si trovò la Gran Bretagna. Contro l'occupazione si uniranno tutte le forze politiche che nel 1958 hanno provocato il rovesciamento della monarchia e la partenza degli inglesi.

A una situazione di ingestibilità e di vuoto politico seguirà quindi un ritorno della questione irachena, con le principali forze politiche che si uniranno contro gli americani e contro il sistema di discriminazione religiosa e etnica che essi tutelano.

Hillary verso la Casa bianca Bill star in tv

A leggere il *Washington Post* è pronta a candidarsi alle elezioni presidenziali del 2008. Di certo Hillary Clinton non sta seduta sui "si dice", e dopo un paio d'anni giocati all'ombra del senato, emerge oggi come uno dei pochi leader di razza fra i democratici statunitensi.

L'ex first lady, la prima della storia americana ad aver deciso di capitalizzare al Congresso la sua esperienza alla Casa Bianca, non conosce riposo. In prima fila nei progetti a breve termine, come quello teso alla creazione di un nuovo gruppo politico teso a sostenere e finanziare il programma elettorale democratico del 2004, quando il partito dovrà affrontare la difficile sfida con George Bush candidato ad un secondo mandato, la Clinton spende le sue energie nel think tank teso a sviluppare nuove parole d'ordine per la riscossa democratica.

Un compito che l'ha già vista all'opera durante il mandato del marito alla Casa Bianca, quando si faceva animatrice delle riunioni sulla Terza via cui partecipavano i leader dei partiti di centrosinistra.

«Sta incoraggiando tutti, me compreso, ad agire insieme, organizzarci, per partorire nuove idee e trovare modi più efficaci per comunicarle», ha detto John Podesta, ex capo dello staff di Bill Clinton, ora alla guida di questo nuovo "pensatoio" democratico.

A riprova del suo nuovo attivismo, Hillary è anche presidente del *Democratic steering committee*, il comitato del Senato che aiuta a promuovere l'agenda del partito. I suoi asset sono chiari: rivolgersi allo zoccolo duro dei suoi elettori newyorkesi - ambientalisti, sindacalisti, attivisti per i diritti civili - per coinvolgerli in campagne comuni contro Bush ed i repubblicani. «Sto cercando di allargare la base elettorale che abbiamo raggiunto in passato» dice Hillary. E aggiunge «Mi considero una new democrat e sono molto orgogliosa dell'identità politica sviluppata durante l'amministrazione Clinton».

Da poco entrata nella commissione Difesa, la senatrice si sta anche impegnando a costruire un solido curriculum in politica estera. Fondato sulla diplomazia, come lascia presagire questa recente dichiarazione: «Sono favorevole a un conflitto ma preferisco disarmare Saddam Hussein attraverso le ispezioni. Se questa soluzione dovesse fallire, allora bisogna intervenire, anche senza l'appoggio dell'Onu».

E di Bill, che ne è? L'ex-presidente sta per iniziare una nuova carriera televisiva, partecipando dalla prossima settimana a una serie di dibattiti, inseriti nello storico programma giornalistico della *Cbs "60 Minutes"*, che lo vedrà contrapposto a Bob Dole, che nel 1996 fu lo sfidante repubblicano del presidente democratico. Il programma s'intitolerà "*Clinton/Dole*" una settimana e la settimana dopo "*Dole/Clinton*" e vedrà i due leader politici impegnati ad esprimere, e difendere, la propria opinione sul tema della settimana.

L'annuncio dell'impegno televisivo arriva dopo mesi di voci, e successive smentite, sull'inizio di una vera e propria carriera tivvù per Clinton che ultimamente ha partecipato a diversi show, come quello di Larry King e David Letterman. E la partecipazione ai dibattiti di "*60 Minutes*" non esclude la possibilità che per Clinton si concretizzi un futuro impegno quotidiano con un talk show.

MARCO
SOTGIU

Nel gioco delle contrapposte propagande delle parti in gioco, rischiamo di perdere il senso del conflitto che sta per scatenarsi in Medio oriente.

Quella che in certi momenti sembra la guerra personale di un presidente petroliere contro un dittatore da fumetto (non è un modo di dire visto che la caricatura di Saddam è stata protagonista del film a cartoni animati *South park*, quello in cui gli Usa dichiarano guerra al Canada) ha dei rischi che neppure gli strateghi americani sono in grado di valutare: l'attacco, l'occupazione militare, l'amministrazione americana... e poi?

«La guerra può rivelarsi un passo falso proprio per gli Stati uniti», dice Pierre-Jean Luizard, uno dei più importanti esperti di questioni irachene, storico del mondo islamico contemporaneo e ricercatore presso il Gruppo di sociologia delle religioni e della laicità del prestigioso Cnrs, il Centre national de la recherche scientifique. Al professor Luizard, di cui Feltrinelli ha appena pubblicato il volume *La questione irachena* (pagg. 288, euro 15), abbiamo chiesto di aiutarci a capire meglio cosa è in gioco in questi giorni insieme alla pace.

Professor Luizard, i media europei e americani sembrano avere una visione molto stereotipata dell'Iraq. Perché l'Iraq sembra incarnarsi nel solo Saddam Hussein?

Se oggi l'Iraq appare solamente sotto le sembianze di Saddam Hussein è perché la società irachena è stata eliminata del tutto dai giochi politici. Lo è stata a causa della politica del vuoto condotta per più di trent'anni dal regime di Baghdad.

Esso ha sistematicamente annientato ogni espressione politica e liquidato fisicamente le personalità carismatiche che avrebbero potuto unire gli scontenti, compresi quelli che ancora ci sono dentro il clan familiare del presidente iracheno.

Ma gli Stati uniti, con la loro politica, hanno contribuito moltissimo al vuoto attuale, grazie alla scelta di mantenere al suo posto Saddam Hussein, sconfitto ma pur sempre padrone di un Iraq in rovina e sotto tutela internazionale, come è avvenuto in seguito alla seconda guerra del Golfo (quella seguita all'invasione del Kuwait).

Privilegiando quindi lo statu quo, gli Usa hanno contribuito a condannare all'esilio le principali tendenze che hanno animato la scena politica irachena, con la sola eccezione dei curdi. Oggi i tre quarti della popolazione irachena ha meno di trent'anni e non ha conosciuto altro che questo vuoto politico. Il ricordo dei grandi movimenti politici che coinvolsero i loro padri e i loro nonni è scomparso. Se si escludono i dirigenti curdi e l'ayatollah Muhammad Bager al-Hakim, in esilio a Teheran, nessuna personalità dell'opposizione è loro familiare. Queste forze politiche sarebbero le sole in grado di risolvere la questione irachena.

Matacena insindacabile ex post

■ La maggioranza alla Camera ha stabilito l'insindacabilità delle opinioni espresse dall'ex deputato Amedeo Matacena di Fi, querelato dal magistrato della Dda di Reggio Calabria, Vincenzo Macrì. Indignata l'opposizione. È la prima volta che viene concessa l'insindacabilità, fa notare Pierluigi Mantini, a un parlamentare già condannato.

✎ L'aria che tira ✎

Ecco le elezioni: l'opposizione serra le fila

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Qualcosa in più di una amicizia, qualcosa in meno, almeno per il momento, di una vera e propria alleanza politica. Così si potrebbe definire, fuori dal cerimoniale e dai rituali commenti che seguono gli incontri al vertice, l'esito dei colloqui di ieri tra Ulivo e Rifondazione comunista. Gli uni e gli altri sono oggi tenuti assieme soprattutto da un'esigenza: rendere più efficace possibile l'opposizione al governo Berlusconi. Su questo piano diverse cose uniscono: le critiche alle politiche istituzionali della maggioranza, a cominciare da quella in materia di giustizia, la necessità di respingere il tentativo di governare il paese a colpi di frusta, alimentando il conflitto sociale, attaccando i capisaldi dello stato sociale, mettendo contro regioni ricche e regioni povere, impoverendo ulteriormente il sud, minando i diritti fondamentali, a cominciare da quelli relativi al pluralismo dell'informazione. Su alcuni punti, come ambiente, sviluppo e lavoro e mezzogiorno, Ulivo e Prc si impegnano, inoltre, a verificare le possibili convergenze programmatiche.

In questo senso, dunque, molte pagine di una possibile agenda possono essere scritte assieme. Un passo comunque importante, da non sottovalutare, considerando che a maggio si svolgerà una tornata amministrativa molto importante, che finirà inevitabilmente per avere il significato di un test politico dal quale l'opposizione ha poco da perdere e molto da guadagnare.

La rinnovata amicizia politica tra Ulivo e Rifondazione è, perciò, un messaggio chiaro al centrodestra: nessuno si illuda, quando il gioco elettorale si fa duro l'opposizione è capace di serrare le sue fila, non ripetendo gli errori che provocarono la sconfitta del 2001.



La crisi internazionale, con gli ultimi sviluppi che rendono purtroppo sempre più probabile una guerra senza l'Onu, contribuisce a rinsaldare il fronte dell'opposizione, unita nel condannare senza riserve questa ipotesi. Oggi è la maggioranza ad essere in difficoltà: cosa succederà nel centrodestra se gli Stati Uniti decidessero di attaccare senza un mandato delle Nazioni Unite?

Francesco Rutelli chiede al governo di fare chiarezza su questo punto. Di dire già oggi, senza ambiguità, che se si andasse ad un'invasione dell'Iraq mentre è in corso finalmente il disarmo, magari senza l'egida dell'Onu, l'Italia non sarebbe della partita.

Da parte sua il centrosinistra ripete: pieno sostegno agli ispettori, in un momento, peraltro, nel quale anche le operazioni antiterrorismo in atto a livello internazionale stanno dando risultati significativi.

Anche queste ragioni rafforzano la necessità di spendersi per evitare un conflitto che procurerebbe più incognite di quante potrebbe risolvere. Per questo Rutelli ripete, in sintonia con le più recenti dichiarazioni del ministro degli esteri tedesco, Fischer, che ora il modo migliore per essere amici degli Usa è convincerli della inutilità di una guerra.

Poco spazio in tv per Margherita

■ Rischia l'oscuramento tv nel prime time la Margherita, perché Il bipolarismo polarizza anche l'esposizione in video delle forze politiche e a farne le spese sono soprattutto i centristi, cattolici e laici. A rivelarlo è l'*Espresso* che ha monitorato, tra l'1 gennaio e il 23 febbraio, lo spazio dei politici dell'Ulivo nei Tg e talk show di massimo ascolto.

Iraq, l'Italia segue l'Europa

■ Per il capogruppo della Margherita, Castagnetti, è importante che prosegua il programma di smantellamento dei missili da parte dell'Iraq. «È dimostrato che hanno distrutto più armi le ispezioni Onu che non la guerra del Golfo». A questo punto «l'Italia dovrebbe associarsi all'iniziativa di Francia, Germania e Russia».

Guardia alta contro i terroristi

■ I nuovi brigatisti sono isolati ma bisogna tenere alta la guardia contro i possibili legami finalizzati al terrorismo. Il capogruppo della Margherita, Willer Bordon, presente ieri al funerale di Emanuele Petri, ritiene infatti che anche se «questi criminali sono isolati, c'è la possibilità che si formino nuovi agganci per dar vita ad un nuovo terrorismo».

Il premier «accorcia i tempi», gioca con le parole e divide giudici e pm

Lento ma inesorabile potrebbe dirsi, se non fosse che Berlusconi, in materia di giustizia, corre a velocità sostenuta. Quanto all'inesorabile, nulla da eccepire. Aveva chiesto e ottenuto voti con un programma che diceva altre cose vabbè, ma quelli erano spot. E infatti oggi il Consiglio dei ministri varerà un maxiemendamento alla riforma dell'ordinamento giudiziario presentata dal ministro Castelli e ora al Senato, per separare le carriere tra giudici e pubblici ministeri.

A parte il metodo che tradisce, ancora una volta, la mancanza di rispetto del premier per il parlamento - avendo annunciato una riforma di tale peso in un incontro con il presidente dell'Unione camere penali - è la sostanza che preoccupa, perché si gioca con le parole. Occorrerà aspettare per vedere, nero su bianco, quale sarà in concreto la proposta e come via via, nell'iter parlamentare, sarà "messa a punto" dai solerti esponenti della Cdl. Perché tutto fa pensare che, alla fine, quella della separazione delle carriere sia un *ballon d'essai* per nascondere un piano più articolato che metta in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Da più fronti. Non a caso ieri, Berlusconi ha anticipato anche che nel prossimo consiglio dei ministri verrà presentata una legge delega per riformare il codice di procedura penale e dare attuazione al giusto processo. Così almeno viene spacciata la riforma.

Ci siamo dunque. Il cerchio si stringe e la minaccia si fa concreta. E a pensarla così non sono solo i magistrati, da sempre ostili a pubblici ministeri sottratti a quella cultura della giurisdizione che è una garanzia per i cittadini ed attratti invece in quella "poliziesca", come sarebbe inevitabile se l'accesso alla professione fosse da subito separato. Anche tutta l'opposizione è schierata a favore di una più marcata distinzione delle "funzioni" e non delle carriere. Il fatto è che Berlusconi deve «accorciare i tempi».

Anche ieri l'ha spiegato al presidente delle camere penali, Randazzo. Quindi meglio una legge ordinaria che affrontare una riforma costituzionale che richiederebbe tempo e, soprattutto, una maggioranza qualificata di due terzi. In realtà

c'è anche chi, come Giovanni Conso, ritiene non necessaria una modifica costituzionale per separare le carriere. Ma è meglio non correre rischi, devono essersi detti nella maggioranza. Anzi, nel gruppo di "esperti" - Gargani per Fi, La Russa per An, Vietti per l'Udc, Lussana (ma prima era Castelli) per la Lega - incaricato di mettere a punto la proposta del governo.

Ieri, questi «misteriosi consulenti», così li chiama Calvi dei Ds, conclusi i lavori, hanno anticipato in una nota (peraltro disconosciuta da Castelli) le linee generali del maxiemendamento: viene previsto un accesso in magistratura con prove distinte tra pm e giudice, concorsi per diventare magistrati di corte di appello e per le funzioni di legittimità (Cassazione). Forse per tentare di far *digerire* la riforma, gli scatti economici restano legati all'anzianità, salvo anticipazioni per chi si dedica a fare concorsi prima del tempo (sottraendo magari energie al lavoro).

Una tale rivoluzione non promette nulla di buono. Inquadrare, da subito, gli aspiranti magistrati o tra i pubblici accusatori o tra i giudicanti, significherebbe aprire le porte alla loro sottomissione al potere esecutivo. Altro che toghe "rosse". Troppa diffidenza circonda chi lo propone, dato che è parte in causa. Per Marina Magistrelli, della Margherita, si tratta di «un atto violento destinato a mortificare le toghe». E meno male che più volte Ciampi ha invitato a costruire un percorso di riforme condivise. Tirare fuori dal cappello ora, questa, non aiuta. Lo scontro si acuirà. Ma è noto quanto il tema sia «caro a Berlusconi», ricorda anche Giuseppe Fanfani, proprio perché volta «a indebolire e depotenziare la magistratura ritenuta ostile».

Non è un caso che di separazione delle carriere se ne cominciò a parlare dagli anni '70 quando alcuni giudici portarono alla luce lo scandalo dei petroli, del banco Ambrosiano, del traffico d'armi. Poi il progetto ritornò nel 1981, nel "Piano di rinascita democratica" di Licio Gelli. E via via negli anni ha trovato molti padri e padrini. Ora, ci riprova Berlusconi.

(Gabriella Monteleone)

Di garanzia tutto il vertice della Rai. Rutelli spiega a Pera e Casini la posizione dell'Ulivo

Il centrosinistra chiede una soluzione che garantisca un reale equilibrio. Oltre ad un presidente autore-

vole e credibile occorre un direttore generale super partes. In ogni caso è necessario evitare che chi avrà

la responsabilità di guidare la tv pubblica resti prigioniero di un cda frutto di lottizzazione politica. Oggi

nuovo incontro tra i presidenti delle camere. Ma la via del confronto è sempre più stretta: da Forza Italia

e An dichiarazioni ultimative. Parlano all'opposizione perché chi deve decidere intenda...

Non solo il presidente, ma anche il direttore generale e tutto il consiglio d'amministrazione della Rai devono essere di garanzia. L'Ulivo fissa le condizioni che Francesco Rutelli ha riferito ieri sera ai presidenti di Camera e Senato Casini e Pera, i quali oggi dovrebbero incontrarsi per decidere, forse, i nomi del nuovo cda. L'Ulivo chiede la garanzia politica sulla scelta contestuale dell'intero vertice Rai. Compreso il direttore generale che deve essere super partes. Il futuro presidente, insomma, non deve rimanere ostaggio degli altri quattro consiglieri d'amministrazione. Dunque la partita non si gioca sui nomi, ma sul metodo. Nel vertice di coalizione di ieri alla Camera, non si è discusso di nomi per la presidenza, che dunque Rutelli non ha fornito ai presidenti. Ma in un clima che il

leader della Margherita Rutelli ha definito «fruttuoso» e dopo un confronto di idee sulla questione Rai con il segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti, si è giunti ad una posizione comune, condivisa anche da Udeur e Sdi. A questo punto per il centrosinistra è indispensabile "andare a vedere", anche se l'idea stessa di accettare in qualche modo il confronto sugli equilibri del nuovo cda ha creato qualche frizione. Il modello di riferimento dell'Ulivo per la presidenza rimane comunque quello di un personaggio autorevole e credibile, «alla Umberto Eco», come sottolinea il segretario dei Ds Piero Fassino.

Ma come garantire un reale equilibrio che non renda prigioniero il presidente di un cda potenzialmente ostile? Diliberto vorrebbe delle nuove regole: se cade il presidente,

deve cadere tutto il cda. Serve una nuova legge che sancisca il principio. «Bastano 24 ore - suggerisce Diliberto - e si può fare anche con un decreto». Ipotesi, questa, appoggiata dal verde Pecoraro Scanio, ma di difficile realizzazione, anche se il ministro Gasparri non chiude la porta ad una eventualità del genere. Ma il capogruppo dei Ds alla camera, Luciano Violante non nasconde le sue perplessità: «Occorrerebbero due o tre leggi - dice - non credo che ci sia il tempo per farlo». Critico anche Beppe Giulietti del correntone Ds che definisce l'ipotesi «una scorciatoia legislativa» che rischia di creare «un'altra anomalia per un'azienda che è già pasticciata e inquinata dal conflitto d'interessi». E anche Sergio Cofferati sarebbe nettamente contrario ad una trattativa che porterebbe al risultato si avere non più due, ma quattro giapponesi.

Riepilogando: no alle spartizioni e al mercato dei consiglieri. Sì, invece ad un vertice di garanzia, con un presidente di alto profilo culturale e professionale. L'Ulivo non tratta ma è disponibile ad un confronto serio, su basi chiare. La via è stretta. E le dichiarazioni della maggioranza, da Forza Italia ad An, che confondono la richiesta di serietà e rigore del centrosinistra, con il tentativo di condizionare i presidenti delle camere, rischiano di ostruire la del tutto.

Amministrative, Sicilia al voto il 25 e 26 maggio. E l'Ulivo ha in campo una squadra competitiva

I siciliani si receheranno alle urne per le prossime elezioni amministrative il 25 e il 26 maggio. Il turno per eventuali ballottaggi è fissato per l'8 giugno: lo ha deciso ieri la giunta regionale. Si tratta di un appuntamento politico molto importante, considerato che riguarda il rinnovo di 146 comuni e 8 province su nove. E l'Ulivo è pronto per la battaglia. La squadra è definita: ora che anche l'europarlamentare della Margherita, Luigi Cocilovo, ha sciolto la riserva sulla sua candidatura alla presidenza della provincia di Palermo, si è praticamente completato il quadro della candidatura. Cocilovo ha subito iniziato le trattative con Rifondazione e Primavera siciliana, le due formazioni politiche che, alla vigilia, si erano schierate contro una sua discesa in campo in questa

difficile tornata elettorale. La casella della candidatura palermitana si aggiunge a quelle, già chiuse da tempo, riguardanti le province di Catania (con il diessino Claudio Fava) e di Siracusa (con il ds uscente, Bruno Marziano). Un altro diessino ancora in corsa è Angelo Bottari a Messina, che deve però fare i conti con le aspirazioni dell'ex assessore Bartolo Speranza, e della candidata del Pdc, Ester Colaanni.

Ma l'Ulivo, per vincere, punta molto sugli uomini della Margherita, che già alle amministrative dello scorso anno ha contribuito sostanziosamente alla ripresa del centrosinistra, dopo la debacle delle regionali. Così, alla provincia di Trapani correrà Baldo Gucciardi, che ha vinto le primarie. Al Comune di Messina ci sarà Antonio Saitta, e al Co-

mune di Ragusa la colazione punterà su Tonino Savarino. La scacchiera ulivista nelle province siciliane si completa con Cataldo Salerno (presidente del consorzio universitario), a Enna; Michele Collura, presidente uscente, a Caltanissetta; Luigi Birritteri ad Agrigento.

«Ci si sta preparando a dare un segnale forte di alternativa - dice Francantonio Genovese, uno dei tre coordinatori della Margherita siciliana - abbiamo predisposto tutto, in piena sintonia con le altre forze della coalizione. Stiamo offrendo agli elettori indicazioni di forte innovazione - aggiunge Franco Piro, coordinatore regionale della Margherita - due europarlamentari, a Palermo e Catania, danno un alto profilo politico alle candidature dell'Ulivo».

(Massimo Ciccarello)

Friuli: la Lega ha vinto la Guerra, ma la Cdl, probabilmente, perderà le prossime elezioni

E dunque, alla fine, la leghista Alessandra Guerra, già presidente del Friuli, ma non sempre in linea con l'ortodossia polista e attualmente vicepresidente del consiglio regionale, sarà la candidata di "tutta" la Casa delle Libertà alle prossime elezioni amministrative, che si terranno molto probabilmente nel nuovo cda ha creato qualche frizione. Il modello di riferimento dell'Ulivo per la presidenza rimane comunque quello di un personaggio autorevole e credibile, «alla Umberto Eco», come sottolinea il segretario dei Ds Piero Fassino.

Ma come garantire un reale equilibrio che non renda prigioniero il presidente di un cda potenzialmente ostile? Diliberto vorrebbe delle nuove regole: se cade il presidente,

lui hanno passato la mano anche i coordinatori regionali della provincia di Udine, Ferruccio Saro, e quello regionale, Ettore Romoli. Gli uomini di Tondo e il presidente stesso hanno sbattuto la porta subito dopo che si è diffusa la notizia della nomina della Guerra. Notizia comunicata da Claudio Scajola, "presidente del comitato elettorale di Forza Italia", carica diversa - ma di nuovo influente, negli equilibri interni di Fi - da quella di coordinatore nazionale, attualmente occupata da un altro friulano, Roberto Antonione, primo sponsor dello stesso Tondo. Scajola ha dato la "lieta notizia" della ritrovata unità su un tema che ha visto i leader della Cdl confrontarsi in un lungo ed estenuante braccio di ferro per mesi. Ma il 10 marzo, hanno promesso che

ci saranno tutti, i big della Cdl, alla presentazione ufficiale della candidata Guerra, che si terrà a Udine. La soluzione della crisi pare non sia estranea a quella del ben più duro braccio di ferro sulla Rai. Fi, An e l'Udc, dunque, fanno largo alla Guerra, nome su cui Bossi aveva minacciato la crisi di governo, se fosse stato bocciato, e la Lega fa spazio ai suoi alleati nel nuovo cda Rai. La Guerra, però, rischia grosso, a causa della rivolta dei forzisti locali, sui quali sempre ieri, in serata, sono piovuti gli strali dello stesso Berlusconi, che ha deciso di "commissariare" il partito affidandolo ad un esterno, il piemontese Roberto Rosso. Scontri interni che potrebbe favorire il candidato di Ulivo e Prc, il deputato ed ex sindaco di Trieste Riccardo Illy.

(em. co.)

Pericolosi i partiti estremisti?

■ Ne ha parlato a Parigi la commissione per le questioni politiche dell'europarlamento. Danieli della Margherita ha denunciato gli argomenti razzisti e xenofobi tuttora usati dalla Lega. Il leghista Provera ha protestato per le distorsioni di stampa. Malgieri di An ha sostenuto che la confluenza di liberali ed ex dc fa di An un partito non più estremista.

Agricoltura, siamo con Fischler

■ Sarà «dolorosa» per gli agricoltori, ma è l'unica via per salvare la politica agricola europea. Per questo il ministro Buttiglione ha annunciato che l'Italia si allinea alla proposta del commissario Franz Fischler per la revisione degli aiuti comunitari. «L'alternativa - ha detto - è l'abbandono dell'agricoltura alle leggi del mercato».

Accordo fiscale con la Svizzera

■ L'Unione europea e la Svizzera hanno raggiunto un accordo sulla relativa omogeneizzazione del trattamento fiscale del risparmio. L'accordo sarà ratificato domani dall'Ecofin a Bruxelles, e mira a evitare la migrazione dei risparmi verso paradisi fiscali confinanti con la Ue. Domani si parla della tassazione delle imprese.

Antitrust, un'altra bocciatura

■ Stavolta il commissario Mario Monti non c'entra, perché la decisione era stata presa dal predecessore van Miert. Comunque, dopo le sconfitte subite nei tribunali americani, l'antitrust europeo è stato smentito anche da un tribunale tedesco: non erano "aiuti pubblici proibiti" quelli erogati da Bonn alla banca regionale WestLB.

ALLARGAMENTO E CONVENZIONE

I nodi principali del dibattito di Bruxelles

Su questi temi ci giochiamo l'Europa futura

ENRICO LETTA

La costituzione europea è la prima parte del trattato che Luscirà dalla conferenza intergovernativa. Sarà la somma del processo di costituzionalizzazione della carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza, dei principi che assegneranno maggiore rilevanza sovranazionale all'architettura europea e delle nuove procedure per i futuri emendamenti al trattato. Quest'ultimo punto rappresenta una delle questioni più controverse dell'intero processo riformatore. Secondo l'articolo 48 dei trattati, infatti, il non completamento anche di una sola delle venticinque ratifiche nazionali comporterà l'annullamento dell'intero processo. E' chiaro quindi che il timore che un ostacolo impreveduto legato a una qualunque delle vicende nazionali possa bloccare tutta la riforma, oltre a spingere all'elaborazione di scenari di riserva per il periodo 2004-2005, rende più forte il sostegno all'eliminazione dell'unanimità come criterio per la riforma dei trattati. (...)

Il confronto sulla procedura di voto tra fautori dell'estensione del voto a maggioranza e sostenitori del mantenimento in alcune materie del voto all'unanimità, e quindi del diritto di veto, rappresenta il nodo politico probabilmente più importante dell'intero processo riformatore in corso. La consapevolezza dell'impossibilità per un'Unione a 25-27 stati membri di essere efficace e rapida nelle sue decisioni con il mantenimento del potere di veto per ogni singolo paese sembra ormai aver caratterizzato buona parte delle posizioni che, in vista delle decisioni finali della conferenza intergovernativa, i paesi stanno assumendo. Dietro a una scelta di estensione del voto a maggioranza sta l'eliminazione della struttura per pilastri uscita dal Trattato di Maastricht e l'approdo alla definitiva personalità giuridica unica dell'Unione. La questione ha molte conseguenze sui poteri delle diverse istituzioni comunitarie, prima fra tutte il parlamento europeo. Infatti si avrebbe una estensione del potere di codecisione del parlamento a molte materie del secondo e terzo pilastro (politica estera e di sicurezza comune e cooperazione negli affari interni e giustizia), oltre a un possibile inizio di competenze in campo fiscale e tributario.

Dubbi sulla politica di difesa

(...) La crescita delle competenze comunitarie nelle materie oggi collegate alla Pesc (politica estera, ndr) e alla Pesd (politica di difesa, ndr) appare come uno dei punti importanti del processo riformatore. Questo avverrà in particolare attraverso la creazione della figura unica del ministro degli esteri europeo e attraverso l'estensione del voto a maggioranza anche a materie come questa finora caratterizzate da maggiore intergovernatività. Se questi risultati appaiono definiti in modo formale per la politica estera, meno scontato sembra il consenso che si può creare sulla politica di difesa, per via di un atteggiamento prudente assunto in questi mesi dai paesi neutrali membri dell'Unione europea, Austria, Svezia, Finlandia e Irlanda. La stessa estensione del metodo delle cooperazioni rafforzate viene messa in discussione da un confronto dagli esiti ancora incerti, che peraltro è reso ancora più complesso dalle spaccature che sulla crisi con l'Iraq e sul ruolo dell'Onu hanno diviso i paesi membri dell'Unione.

Un presidente o due presidenti?

Per il ruolo di vertice dell'Unione sono in campo due diverse proposte. Vi è da una parte la proposta sponsorizzata da Francia e Germania, e sostenuta in vario modo da Gran Bretagna, Spagna e Italia, di una doppia presidenza, con presidente della commissione forte della legittimazione che gli deriverebbe dall'elezione diretta del parlamento europeo con incarico pluriennale scelto dai giovani nazionali. Molta attenzione si concentrerà attorno ai compiti e al profilo del presidente del Consiglio europeo. Si tratterà cioè di capire quanta parte del suo lavoro sarà dedicata al monitoraggio dell'operato delle altre istituzioni europee (funzione esplicitamente indicata nel documento franco-tedesco) o se il suo compito principale sarà quello di "facilitatore dei compromessi" e "garante della continuità" del Consiglio europeo stesso, secondo le tesi

Esce in libreria per il Mulino "L'allargamento dell'Unione europea", un libro-vademecum di Enrico Letta sulle principali questioni aperte nel dibattito continentale. Pubblichiamo stralci dall'ultimo capitolo, "Funzionamento dell'Unione europea a 25": le opzioni diverse che si confrontano nella Convenzione costituente sulla politica estera e di difesa (ma soprattutto sull'assetto istituzionale di vertice della Ue), i rischi dell'ulteriore allargamento a Est, fino ai confini della Russia. Con la spiegazione delle proposte avanzate dalla Commissione di Romano Prodi.

espresse dai rappresentanti italiani.

La Commissione ha invece proposto nel cosiddetto progetto Penelope una figura di vertice unica che assummi le funzioni di presidenza della Commissione e di presidenza del Consiglio europeo. Redatto su indicazione di Romano Prodi (...) il progetto Penelope si propone di offrire una «idea generale di contenuto di una futura Costituzione dell'Unione», per quanto riguarda sia la parte costituzionale che quella che riguarda le politiche. Il testo parla di sette «politiche principali» - spazio di libertà, sicurezza e giustizia, mercato interno, concorrenza, politica economica e monetaria, agricoltura e pesca, trasporti, utilizzazione pacifica dell'energia atomica - e di altrettante «politiche di accompagnamento», nelle quali l'Unione si accontenta di accompagnare «gli sforzi degli Stati membri, attraverso il coordinamento e la convergenza delle loro politiche nazionali» - coesione economica e sociale, politica sociale e occupazione, ambiente, ricerca e sviluppo tecnologico, protezione dei consumatori, sanità, reti transeuropee. L'Ue, secondo quanto dichiarato da Romano prodi davanti Parlamento europeo, «sarà la prima grande democrazia sovranazionale del mondo».

I confini dell'Europa

Quest'allargamento sarà l'ultimo? Le tappe decise a Copenaghen porteranno a un'Unione a 25 nel 2004 e a 27 nel 2007, come estremo ampliamento dei confini europei? La risposta oggi non c'è, ma il dibattito è aperto e questo tema sarà cruciale nel confronto sul futuro dell'Europa. (...) I termini del problema sono antichi. Quali sono i valori comuni che definiscono l'identità europea? E quali i connotati geografici che autorizzano un paese ad aspirare a farne parte? (...)

Il problema si pone immediatamente per quanto ri-

guarda il più grande e quindi il più difficile di tutti i potenziali paesi candidati, la Russia. Il tema del suo ingresso all'interno dell'Unione si è ripetutamente affacciato negli ultimi tempi e si è affiancato a una discussione simile che riguarda molti altri paesi dell'ex blocco sovietico, dall'Ucraina alla Moldavia alla Bielorussia.

In questi casi le considerazioni da svolgere hanno a che fare oltre che con il terreno dei valori comuni, anche con quello delle dimensioni. Non sfugge a nessuno che l'ingresso della Russia stravolgerebbe completamente sia in termini di popolazione che di dimensioni i connotati dell'Europa. Ma è altrettanto chiaro che la politica di buone relazioni tra la Ue e la Russia ha bisogno, soprattutto dopo l'attuale allargamento, di svilupparsi in modo più strutturale. Le tensioni tra la Russia e l'Europa infatti, sono state rilevanti durante tutto quest'ultimo decennio in conseguenza dell'avvicinamento e oggi dell'ingresso dei paesi dell'Europa centro-orientale.

E' stato soprattutto sul terreno della sicurezza che si è cercato di far evolvere in modo strutturale il rapporto tra le due parti, anche perché proprio quello della sicurezza è stato uno dei temi sui quali durante gli anni Novanta i paesi dell'Europa centro-orientale hanno più fortemente marcato il profilo della loro volontà di integrarsi definitivamente nell'Europa occidentale. (...)

Ma l'area geografica sulla quale la questione dei confini dell'Europa si porrà in termini più concreti è sicuramente quella dei Balcani. Le guerre che hanno martoriato quella regione durante tutti gli anni Novanta hanno ritardato qualunque discorso di avvicinamento e di candidatura all'ingresso dell'Unione. Della ex Jugoslavia solo la Slovenia oggi è tra i 27, mentre le altre ex Repubbliche e l'Albania sono ancora lontane nel percorso di avvicinamento dell'Unione. Ma che Zagabria e Belgrado siano Eu-



(foto Ap)

ropa e debbano un giorno essere integrate nell'Unione europea non può dubitare nessuno. In questo caso si impone la necessità di impostare da subito una strada fatta di tappe, di obiettivi e di criteri.

La "politica di vicinato" di Romano Prodi

Per tutti questi motivi, mentre l'Unione decideva l'allargamento, Romano Prodi lanciava il progetto di «una politica di vicinato come chiave di stabilità per un'Europa più grande». Nelle intenzioni della Commissione vi è la necessità di creare «un cerchio di amici» composto da paesi molto diversi che circondino l'Unione e i suoi vicini più stretti in una logica di sviluppo e di buon vicinato. (...)

Prodi dà a questo progetto il nome di *Everything but institutions*, con l'idea che la condivisione da parte dei paesi vicini con l'Unione di tutto tranne le istituzioni sarebbe in condizione di estendere un insieme di principi, di valori e di norme che definirebbero l'esistenza stessa dell'Unione. Il punto fondamentale di questa proposta è un mercato comune che unisca l'Unione europea e i suoi partner in un accordo di prossimità: libero scambio, regime aperto degli investimenti, convergenza della legislazione, connessione di reti e l'uso dell'euro come valuta di riserva e di riferimento nelle transazioni bilaterali. A queste dimensioni tipiche dell'Unione economica andrebbero incluse strumenti per affrontare le minacce della criminalità, i problemi ambientali, l'immigrazione illegale. La dimensione della politica estera e di sicurezza comune potrebbe anch'essa far parte delle politiche condivise tra l'Unione e i suoi partner.

La politica di prossimità, secondo la Commissione, potrebbe evitare il dilemma di dover dire sì o no a un paese chiede di aderire all'Unione in una fase prematura. Essa infatti «non conterrà al suo inizio la promessa dell'adesione e non escluderà l'adesione alla fine del processo». Parte di questo progetto dovrebbe essere, secondo Prodi, la costruzione di «uno spazio economico europeo comune» tra la Russia e l'Unione. Quest'obiettivo renderebbe possibile l'estensione della cooperazione tra Mosca e Bruxelles dal terreno della sicurezza a quello dell'economia.

Il progetto della "politica di vicinato" rappresenta una delle possibili vie che l'Unione potrebbe percorrere in vista di eventuali futuri allargamenti. La considerazione di quanto sia stato complesso l'allargamento a 25-27 dovrebbe lasciare intendere quanto sia necessario far partire per tempo le iniziative che dovrebbero concretizzare il progetto *Everything but institutions* o un qualunque altro percorso che l'Unione decidesse di intraprendere, per prepararsi adeguatamente agli allargamenti del futuro.

L'Ulivo alla camera boccia l'Unione "al minimo" che piace tanto ai notai della destra di governo

«Un Paese che ha scommesso sempre sull'Europa massima possibile adesso rincorre un'idea di Europa minima inevitabile»: Piero Fassino demolisce così, nell'aula di Montecitorio, le acrobazie verbali del rappresentante del governo italiano alla Convenzione europea. Non ha fatto sconti l'Ulivo, ieri alla Camera, a Gianfranco Fini, tornato in parlamento, dopo il primo passaggio al Senato, ad illustrare gli emendamenti del governo italiano ai primi sedici articoli della Costituzione europea. Non è caduto nel tranello delle scappatoie di Fini, secondo cui la presenza o meno delle parole "unione federale" nell'articolo 1 andrebbero derubricate ad «aspetto nominalistico e non essenziale» del dibattito. Non ha creduto alla sintonia apparente, e in realtà tutta di facciata, tra il vicepresidente del consiglio e Marco Follini, fedele all'ispirazione europeista "classica" degasperiana e nettissimo, pur nello stile che Franco Monaca (Margherita) ha definito sorridendo «tutto democristiano» nel mettere in chiaro quale sia la sua idea di Europa.

La storia dell'Unione, ha ricordato il leader dell'Udc, che per andare alle riunioni a Bruxelles prende l'aereo insieme

a Fini, è piena di «idee irrealistiche realizzate, e senza queste idee non si sarebbe fatta mai»: quanta differenza con le cautele e i minimalismi dell'alleanza, bravissimo a scantonare sui temi controversi che potrebbero, non sia mai, «rallentare i lavori della Convenzione». Follini, semplicemente, la pensa come Ciampi, che ha chiamato sempre l'Europa una "federazione di stati nazionali". Fini, no.

Monaco cita Altiero Spinelli, Fassino cita De Gasperi: la sostanza, tanto, è la stessa. Gli emendamenti del governo italiano svalutano il metodo comunitario a vantaggio di quello intergovernativo e contraddicono più di quarant'anni di politica estera del nostro Paese. «Le parole contano, nelle Costituzioni», dice Monaco: "Unione dei popoli e degli stati dell'Europa" non è lo stesso che "federazione". Ma quell'emendamento italiano non è casuale. Il vicecapogruppo della Margherita evoca il «chiaro e coerente disegno antieuropeista» evidente fin dall'allontanamento da questo governo del ministro Ruggiero. Ricorda il recente "stop" del ministro Castelli alla normativa europea in tema di razzismo: il governo italiano, alla Convenzione, ha proposto di

sostituire alla dicitura "libera circolazione delle persone" la "libera circolazione dei cittadini": non è coerenza, questa? Certo, si risponde Monaco: «In quella che doveva essere una casa comune si tenta di ricostruire barriere e confini». Con quale coerenza il governo può sostenere la menzione delle "radici giudaico cristiane" e poi proporre di cancellare dai valori di riferimento dell'Unione la pace, la giustizia, la solidarietà? Voi lavorate per conclusioni al di sotto delle nostre attese e dei nostri ideali, accusa la Margherita. E proprio mentre il mondo ha sempre più chiaramente bisogno che si affermi una «potenza mite» al di qua dell'oceano.

I Ds, come Prc, Verdi e Pdci, schierano nel dibattito la prima fila: parlano Bertinotti, Cossutta, Pecoraro Scanio. Fassino rifà i conti in tasca a Fini: d'accordo, un terzo dei componenti della convenzione la pensa come lui, ma questo significa che gli altri due terzi la pensano diversamente. E invita il governo a cambiare rotta, prima di modificare definitivamente il «posizionamento strategico» del nostro paese in Europa. (Ch. G.)

8 marzo: “Pari è di più”

■ In vista dell'8 marzo si è chiusa simbolicamente a piazza Montecitorio la campagna “Pari è più”, promossa nell'arco di dieci mesi dalla commissione nazionale Pari opportunità. Ai parlamentari sono state consegnate 50 mila firme raccolte su una legge di iniziativa popolare che punta al riequilibrio della rappresentanza.

Aerei, la prima tassa sulla guerra

■ La guerra è imminente, la sicurezza ha un costo e così arriva una nuova tassa per chi vola: circa 2 euro per ogni bagaglio consegnato al check-in per essere stivato a bordo dell'aeromobile. Il nuovo contributo affiancherà le tasse aeroportuali e quella sul bagaglio a mano (prorogata per altri 12 mesi) e potrebbe preludere a nuovi aumenti.

Cnr, annullato il commissariamento

■ Il Tar del Lazio ha annullato ieri il commissariamento del Cnr ed ha ordinato che la sentenza che accoglie il ricorso del presidente del Cnr, Lucio Bianco, «sia eseguita dalla autorità amministrativa». Restano comunque sul piede di guerra i ricercatori che giorni fa erano scesi in piazza contro la riforma dell'ente della Moratti.

Immigrazione, un dossier Caritas

■ Il prossimo 10 marzo, a Roma, presso la sala della Stampa estera (via dell'Umiltà 6) verrà presentato dai massimi vertici della Caritas italiana e da molti esperti internazionali un dossier tutto dedicato alle “anticipazioni” che un'eventuale guerra in Iraq potrebbe avere sui futuri flussi migratori, in particolare per quanto riguarda i rifugiati.

Le “girotondine” raccontano un movimento che è nato da un'intuizione femminile

Silvia Bonucci e Lidia Ravera ricordano i primi girotondi che hanno dato il via all'annus mirabilis della rinascita della società civile italiana: la partenza improvvisa è stata una specie di incoscienza. In un paese, fanalino di coda d'Europa, in cui la percentuale delle elette alle ultime politiche si è fermata al 9,2, le donne prima degli uomini hanno saputo esprimere il disagio di questi nostri giorni. Nella sollevazione della società la pulsione interiore ha contato moltissimo, spiega la Ravera che denuncia l'assenza delle madri storiche del femminismo in queste manifestazioni di piazza.

DANIELA
PREZIOSI

Che dovessero essere «girotondi» e non piuttosto sit cin, banchetti, cortei o manifestazioni, lo ha intuito una donna. Poi, siamo nel gennaio 2002, c'è stata la nascita e l'esplosione del fenomeno. Racconta Silvia Bonucci, una delle organizzatrici di Roma: «La partenza improvvisa è stata una forma di incoscienza femminile. Non eravamo pronte, ma a un certo punto ci siamo dette: saremo pochi, ma chi se ne frega, partiamo».

Da lì, tutta la struttura del movimento (non molto in realtà: i cellulari personali, i telefoni di casa e alcune mailing list) è stata tessuta con lavoro paziente, come una tela. Di due donne sono le prime adesioni importanti che attivano le firme degli altri intellettuali: la scrittrice Dacia Maraini e l'astrofisica Margherita Hack.

Ci sono donne dappertutto in quello che Nando dalla Chiesa chiama *annus mirabilis* della rinascita della società civile italiana. Alla fine, i leader che “bucano il video” sono uomini. Ma alle girotondine va bene così. O quasi.

Quello del genere è un terreno poco battuto dalle cronache dei movimenti. O meglio: di “cronache rosa” ne abbiamo lette a sufficienza a proposito di girotondine, girandole, millepiedi. Ma sotto il colore, niente. E non è colpa dei giornalisti: è colpa del terreno scivoloso su cui si colloca, ai nostri giorni e in questo paese, la questione di genere. Come se nella geografia so-

ciologica dell'Italia che si ribella alla deriva autoritaria, dentro la battaglia del ceto medio riflessivo e della cittadinanza attiva, le donne giocassero una partita più difficile da raccontare..

«I girotondi sono un movimento profondamente femminile». La scrittrice Lidia Ravera, una delle rare firme femminili del bimestrale *MicroMega*, è stata protagonista dei movimenti degli anni settanta. Oggi simpatizza con i new global ma è anche un'autorevole rappresentante dei girotondi.

Dove, sostiene, ci più donne che uomini perché «le donne, storicamente attente alla relazione e all'interiorità, prima degli uomini si sono messe in contatto con il disgusto di questi nostri giorni. Nella sollevazione della società civile, la pulsione interiore ha contato moltissimo. Fastidio, disagio, paura dell'isolamento, perché il mondo diventa sempre più portatore di un modello che ti isola appena non assomigli più alla pubblicità della Coca Cola. Si capisce bene anche la forte componente di gente matura: di chi si rende conto che il modello trionfante esclude chi non ce la fa perché non ha i mezzi o non ce la fa più perché non è più giovane e non corrisponde più a quel modello di consumo».

Il punto di vista “di genere”, nei girotondi, è sempre ampiamente rappresentato. Basta pensare all'intervento di Daria Colombo, una delle leader milanesi, sul palco della oceanica manifestazione di San Giovanni, il 14 settembre 2002. «Non è un caso - ha detto - che l'effervescenza della società civile degli ultimi mesi abbia tratto, e tragga, una grande forza propulsiva dalle donne, che da questa maggioranza sono par-

ticolarmente penalizzate. Infatti quale ennesima contraddizione di questo governo, da un lato si afferma di sostenere la famiglia e la natalità, dall'altro ci si preoccupa di far venir meno quei provvedimenti che concretamente possono aiutare le donne, e le donne lavoratrici in particolare. Per esempio, nelle scuole si sta sopprimendo l'orario pomeridiano».

Ma proprio l'attacco alle donne da parte del governo rende, secondo Ravera, ancora più clamorosa un'assenza: quella delle «madri storiche del femminismo». Che, dice, «si sono ormai chiuse in una conventicola. Auguro loro ogni bene, ma le detesto. Sono intelligentissime e colte, fanno le riviste più belle, sono le filosofe più sottili. Ma non escono dalla loro parrocchia, dunque sono completamente inutili. Questo invece è il momento storico di agire. Ad ogni incontro in cui mi chiedono di parlare, batto e ribatto sull'immagine femminile della società berlusconiana».

“Berlusconiana” aggiunge Lidia Ravera. Con ciò non intende, ovviamente, attribuire al Cavaliere la paternità del modello della “velina” o della “letterina”; d'altro canto il sistema integrato della comunicazione berlusconiana, una catena di tv-giornali-cinema che propone uno stesso messaggio ideologico-aziendale, ha reso in Italia questo modello più monotono e asfissiante.

«Siamo tornati a uno sfruttamento dell'immagine femminile da anni 60, ma le femministe italiane non muovono un dito. Mi chiedo cosa stiano facendo le signore sacerdotesse in questo momento, quale messa stiano celebrando».

Resta il fatto che un movimento tanto pieno di donne abbia espresso soprattutto leader maschi. «Sorridendo - racconta Silvia - dico spesso: vi chiamate fra maschietti che contano, e poi ci informate. A onor del vero si vede che fanno degli sforzi, ma in genere noi siamo viste più come manovalanza, e chi pensa sono loro. Ma siamo corresponsabili: non amiamo teorizzare. Discutiamo volentieri ma ci annoiamo da morire a fare discorsi autoreferenziali. Durante le riunioni, chiarito che siamo tutti d'accordo su una cosa, passiamo subito all'azione. È come se avessimo una forma di pigrizia, una spossatezza alla sola idea di perdere ore a parlare di politica. Perché abbiamo bisogno di tempo per gestire la nostra vita professionale, af-

fettiva, familiare. Se dovessimo riunirci una volta a settimana per parlare dei massimi sistemi, come in una sezione di partito, diventerebbe una follia».

Di recente Silvia è stata invitata a un convegno di un gruppo di femministe “storiche” dell'Unione donne italiane, un tempo vicina al partito comunista, ormai sigla d'altri tempi. Nell'occasione le è stato spiegato che le prime a fare i girotondi, in Italia, furono proprio le femministe degli anni settanta. C'era, in quelle manifestazioni, la ricerca delle atmosfere di una piazza allegra e non inquadrata nelle strette geometrie della militanza politica. L'ispirazione dell'epoca era però ben diversa dal girotondo infantile: era il “sabba”. E infatti lo slogan ricorrente in quei frangenti era «tremate, tremate, le streghe son tornate». Silvia si è affrettata a spiegare che a nessuna girotondina era mai passato per la testa un ricordo, neanche una suggestione di quegli anni.

Quale che sia l'ispirazione dei girotondi, secondo Ravera «la grande lezione del femminismo è di aver spiegato a tutti come le donne riescano a rendere direttamente politico il disagio personale. Girare attorno alla Rai o al Palazzo di Giustizia senza diventare portavoce di alcunché o fare carriera politica è per loro del tutto naturale. Godere dell'esserci, tenendosi per mano e scaricare con gli altri l'aspetto più insopportabile del disagio che è la solitudine».

Eppure a Ravera non dispiacerebbe che «qualcuna, formata nei girotondi, andasse a rimpinguare le modeste schiere dei nostri politici, in questo Palazzo dove la presenza delle donne è minima». In Italia, fanalino di coda d'Europa, la percentuale delle donne elette alle ultime politiche si è fermata al 9,2; il governo Berlusconi ha due ministre contro le quattro del governo Amato e le sei del governo D'Alema. La rappresentanza politica resta sensibilmente indietro rispetto al mondo del lavoro; dove ad esempio il 25,2 per cento delle imprese (fonte Aidda) è guidato da una donna.

E se anche Silvia, Daria, Marina, Cristina e le altre si faranno indietro, il rischio sarà che quando il girotondo smetterà di girare, quando il cerchio di questa stagione politica si chiuderà, le cose resteranno come ora, cioè non bene. Si sarà persa un'occasione storica, e non solo per le donne.

LA VEDOVA PETRI E LA SUA MEDAGLIA D'ORO SUL PETTO



Si sono svolti ieri mattina nel Duomo di Arezzo i funerali di Emauele Petri, il sovrintendente di polizia ucciso domenica scorsa da due brigatisti. Sulla bara, avvolta da una bandiera tricolore e scortata da otto agenti, il berretto e la sciabola dell'uniforme da parata dell'agente. La vedova Petri aveva sul petto la medaglia d'oro al valore conferita al marito e che le è stata appuntata dal presidente Ciampi. Accanto a lei il figlio e il carabiniere disabile a cui Petri dedicava il suo tempo libero.

L'incremento degli infortuni per mancanza di dispositivi di sicurezza

Le morti sul lavoro non sono inevitabili

GIOVANNI
BIANCHI

A leggere le cronache che i giornali dedicano alle morti sul lavoro, c'è da credere che l'Italia conserverà ancora per molto tempo il triste primato di patria delle morti bianche. I dati sono sotto gli occhi di tutti: con l'incidente in un cantiere edile del 1 marzo scorso in provincia di Milano ammontano a 15 i lavoratori deceduti per l'incuria e la mancanza di reali dispositivi di sicurezza sul lavoro. Gli incidenti riguardano di più il settore edile, ma non ci sono settori del mondo lavorativo del tutto esenti da questo rischio. D'altro canto, i dati dicono che la mortalità sul lavoro in Lombardia è quasi il doppio

di quella di tutta la Repubblica federale tedesca (40% in più di infortuni nel 2001 rispetto al 2000, con 276 morti contro 195). Ciò evidenzia una strutturale disattenzione sul tema degli imprenditori ma anche della politica. Nel 2002 gli incidenti mortali nel nostro paese sono aumentati del 30% rispetto al 2001 e si teme che nel 2003 si registri un nuovo picco, sia fra gli infortuni mortali sia fra quelli gravemente invalidanti. Due sono gli aspetti di rilievo da considerare in proposito. Il primo consiste nel fatto che le menomazioni segnano non solo l'esistenza di chi ne è stato colpito, che deve convivere con una ridotta capacità di gestire autonomamente la propria vita, ma anche quella della famiglia, che all'improvviso è costretta a fare a meno della principale fonte di reddito e deve

anche fronteggiare le spese per le cure dell'invalide.

Il secondo aspetto è di tipo politico e denuncia un fallimento della capacità degli organismi di tutela di svolgere effettivamente il proprio compito. Del resto, se è vero che gli ispettorati provinciali del lavoro sono di regola a organico ridotto, al punto che la provincia di Brescia, fra le più industrializzate d'Italia, è sotto di circa il 70%, si deve pensare di trovarsi di fronte a un'incuria grave quanto quella di molti imprenditori. Brescia registra anche il maggior numero di infortuni sul lavoro e di invalidi di tutta la Lombardia, dove peraltro manca il personale tecnico e medico prescritto dalla legge 626. Tutto ciò in una regione in cui la spesa sanitaria è calata progressivamente del

50%, sguarnendo molti presidi della salute pubblica, a partire dai servizi di medicina del lavoro. Un recente documento delle Acli milanesi propone a istituzioni, sindacati e imprenditori un patto per la sicurezza e la salute basato su proposte specifiche, in particolare per l'emersione del lavoro sommerso che è un incubatore di illegalità e di infortuni sul lavoro e per il ripristino da parte delle Asl e degli ispettorati di risorse organiche da destinare al controllo della sicurezza sul lavoro. Sottoscriviamo questo appello con l'avvertenza che la teoria della inevitabilità degli incidenti sul lavoro spacciata da qualche parte non ha alcun fondamento e che è possibile fare molto per ridurre ai minimi termini, se non per eliminare, tale piaga, se esiste la reale volontà di farlo.

8 MARZO
poesie contro la guerra

Un appello di donne dell'Arci

Ci rivolgiamo a tutte e a tutti: alla libera coscienza di chi sente la pace come proprio diritto – anche un diritto costituzionale. Ci rivolgiamo alla creatività di ognuna ed ognuno, per un pubblico gesto di pace – che nasce dal privato, dall'idea che la vita del mondo possa essere regolata dalla politica, dall'intelligenza, dalla luce. Proponiamo un'iniziativa individuale che possa diventare collettiva: l'8 marzo, Giornata della Donna, diventi anche la Giornata della Poesia contro la Guerra.

Scegliamo la “nostra” poesia – poesia di pace, di resistenza civile, di non violenza.

Trascriviamola, fotocopiamola, stampiamola, trasformiamola in volantino, foglio volante, fax, e-mail.

Mettiamo una poesia contro la guerra sul vetro della nostra auto, sulla porta di casa. Lasciamola sul carrello del supermercato, sui sedili dell'autobus e dei treni.

Offriamo una poesia contro la guerra sugli incroci delle strade, nelle stazioni, nelle scuole, nei luoghi di lavoro.

Lasciamo intorno un segno concreto della determinazione che abbiamo, per la pace.

Inviandolo a chi vogliamo, per sentirci insieme, ad affrontare la guerra, cercando di impedire l'orrore con la forza della ragione, in virtù di un'idea della vita che scacci la guerra dalla storia. Esprimiamo anche così la nostra solidarietà a tutte le donne che nel mondo sono nei luoghi più difficili: contro la guerra e le oppressioni.

Ed esprimiamo la nostra condivisione per le iniziative di pace - che da Camp Darby a tutta Italia ed internazionalmente - si svolgeranno l'8 marzo.

Ognuna e ognuno di noi che nutre la speranza che un mondo diverso sia possibile, ha la possibilità, l'8 marzo, di darsi un appuntamento per prendere la parola.

Il nostro grande NO alla guerra, dà concretezza alla piccola, ma incompressibile possibilità della pace.

Per adesioni: ufficiostampa@arci.it, fax 0641609269

www.arci.it - www.attivarci.it

arci

- 1,304

I tagli operati dalla finanziaria 2003

Nell'anno del rinnovo contrattuale la legge finanziaria 2003 ha previsto un taglio complessivo per il settore dell'istruzione pari a 1,305 miliardi di euro. I tagli si sono concentrati su organico, sedi ed edilizia.

210

Il costo dell'ondina anomala

I 161 mila alunni iscritti in anticipo richiedono 5.400 nuove classi e assunzioni di 8.100 docenti contro i 2.550 previsti. Poiché ogni insegnante costa a regime 26.000 euro l'anno, il costo è di 210 milioni di euro.

-12,81%

Il calo dei finanziamenti alle scuole

Le risorse più consistenti arrivano con la circolare applicativa della legge 440/97 per il potenziamento dell'autonomia scolastica. Ad agosto scorso Tremonti firma una copertura con un taglio del 12,81% rispetto al 2001.

- 30,07%

Quale innovazione tecnologica?

La distanza tra le promesse della campagna elettorale e le scelte politiche attuali può essere misurata sui tagli pari al 30,07% operati sui fondi per l'innovazione tecnologica delle scuole.

RIFORME SENZA COPERTURA

Il conflitto interno alla maggioranza blocca ancora la legge delega al senato



Una scuola senza soldi e senza futuro

RAFFAELLA CASCIOLI
PAOLA FABI

Tutto cambi perché nulla cambi. Nella partita a poker delle riforme in cantiere, che il governo sta giocando ormai da due anni, la maggioranza è sempre più tentata di far saltare il banco. Dopo che la scorsa settimana alla camera è mancato più volte il numero legale nelle votazioni per la riforma delle pensioni, ieri è stata la volta al senato della riforma scolastica. La maggioranza al suo interno e lo stesso governo rischiano ormai di scoppiare su quasi tutti i fronti sui quali sono impegnati.

Se, infatti, sulle pensioni maggioranza ed esecutivo si sono trovati stretti tra il pressing degli industriali e quello delle assicurazioni in tema di previdenza complementare, sulla scuola il braccio di ferro è un *must* di questo governo. Il rinvio del voto alla prossima settimana dimostra che, ancora una volta, l'ha spuntata Tremonti. Di misura, certo. Per poco, forse. Eppure la potente lobby del ministro in Parlamento ha consentito di far slittare, ancora una volta, una riforma che, se approvata, potrebbe aprire un nuovo buco di bilancio nelle già misere casse pubbliche o produrre l'ennesima rivoluzione di carta. Il silenzio della Moratti ieri e le "fredde" parole pronunciate da Tremonti in occasione della question time, secondo cui «è in atto l'accertamento delle economie di spesa da destinare alle finalità della formazione» in merito al rinnovo del contratto, rendono bene l'idea di una giornata vissuta sul filo del rasoio.

Alla scuola di Tremonti, Letizia Moratti però è stata un'ottima allieva. La lezione della copertura differita il ministro Moratti l'ha appresa in fretta, in barba all'articolo 81 della costituzione, che chiede lo stanziamento adeguato di risorse per ogni legge dello stato. La sua riforma non solo non ha coperto finanziaria, ma rinvia ogni azione futura all'attuazione di piani economico-finanziari del settore. Piani strategici di ispirazione ministeriale, ma che dovranno essere sottoposti al vaglio del consiglio dei ministri. In sostanza, se Tremonti non aprirà i cordoni della borsa la riforma Moratti finirà con l'essere quello che è: un manifesto di intenti a metà strada tra le promesse di campagna elettorale e le scelte di una politica che fa dell'equilibrismo finanziario la propria punta di diamante.

Qualora Tremonti concludesse che i soldi non ci sono per la scuola così come per il mondo del lavoro, per i pensionati come per i contribuenti, non c'è dubbio che il primo finanziamento a saltare sarebbe quello che riguarda l'istruzione. Gli alunni italiani, infatti, non votano mentre il voto dei docenti non vale la candela. Di qui, la guerra all'ennesima riforma che può essere tale solo a costo zero. Una riforma di facciata per compensare i tagli operati dal governo di destra alla scuola pubblica. Se circa 64.000 bambini rischiano di restare fuori dall'operazione anticipo, tra il 2003 ed il 2005 il governo Berlusconi ha operato tagli alle politiche scolastiche per almeno 2,1 miliardi di euro. Tagli, peraltro, non compensati dalle risorse finanziarie stanziante per la riforma pari a 13 milioni di euro per il 2003, 46 milioni per il 2004 e 66 milioni per il 2005. Cifre che già così non sarebbero sufficienti se tutti gli aventi diritto all'anticipo si iscrivessero in massa al prossimo anno scolastico.

La lobby del ministro Tremonti è riuscita a far mancare al senato il numero legale e quindi a far slittare alla prossima settimana il voto della riforma. Tra le distorsioni del provvedimento figura una diversificazione territoriale dell'accesso all'istruzione in Italia: i

comuni più ricchi, in grado di sopportare gli oneri, potranno accogliere gli iscritti anti-

cipati, in quelli in difficoltà tutto resterà come prima. Una riforma che discrimina il Sud.

I 13 milioni di euro, già per quest'anno, non bastano: pur ammettendo, infatti, che la scuola materna abbia un saldo invariato il prossimo anno, le risorse disponibili per quest'anno potrebbero finanziare da settembre circa 1.450 nuove assunzioni di maestri con cui far funzionare 800 nuove classi. In questo modo si potrebbero accogliere 15-16 mila nuovi alunni a fronte di 80 mila richieste. Fin qui le previsioni. Peraltro funeste, visto che nella delega si inserisce un terribile elemento di distorsione territoriale pronto a creare un maremoto continuo nel pianeta scuola, con modalità differenziate tra Nord e Sud d'Italia. Ne risulta che quei comuni in grado di sostenere gli oneri finanziari relativi potranno accogliere gli aventi diritto all'anticipo, mentre quelli più poveri, presumibilmente

meridionali, dovranno negare l'accesso alla scuola anticipata per gli alunni. A cinque anni potranno andare a scuola "pubblica" solo i figli dei residenti dei comuni ricchi.

E la questione non finisce qui: la delega - oltre a dar vita ad una *vacatio legis* annullando le leggi sui cicli e sull'obbligo scolastico - smantella la scuola pubblica già tartassata dai pesanti tagli attuati dal ministro delle Finanze. Nel 2002 Tremonti ha ridotto i flussi finanziari del 12,81% rispetto all'anno precedente con una copertura pari a quasi 226 milioni di euro. Le forbici di Tremonti hanno colpito soprattutto l'innovazione tecnologica delle scuole, che si è vista decurtare il 30% dei finanziamenti, il sostegno all'handicap che ha subito tagli del 18,32%, la formazione del personale con un calo delle risorse del 5,58%.

E che questo governo abbia deciso di non investire nella scuola del futuro lo si è visto nella Finanziaria 2003, dove non ricompaiono quei 35 milioni di euro stanziati nella precedente manovra come rimborso spese per l'autoaggiornamento degli insegnanti. Su tutto questo pesa poi la spada di Damocle del decreto tagliaspese, che ha inciso sul bilancio 2002 dell'istruzione con una riduzione del 15%.

In definitiva, la riforma Moratti è stata affossata da quella stessa maggioranza che l'avrebbe dovuta sostenere. E questo non perché il ministro è poco comunicativo o non ha spiegato bene la riforma, ma perché la delega rappresenta un problema per questo esecutivo. In fondo, e questo Tremonti lo sa, si tratta solo dell'ennesima delega che, se anche fosse approvata a metà legislatura, non sarebbe applicata e quindi non produrrebbe danni prima delle prossime elezioni politiche. Tuttavia, il ministro sa che si sta giocando con il fuoco. A denti stretti il senatore dell'Udc, Luigi Compagna, tra i pochi esponenti della maggioranza presente ieri in aula, ha ammesso che «il tema della scuola è un tema di sinistra. E non si può dire che sia una priorità dell'agenda politica italiana. Non credo che una settimana in più o in meno facciano molta differenza». Verrebbe da chiedersi se, ad un anno di distanza, il colonnello Gheddafi guarda ancora all'Italia, o meglio al provvedimento della Moratti, come modello per attuare la riforma dell'insegnamento in Libia.

Il governo scardina la scuola dell'infanzia ritenuta da tutti la migliore del mondo Questa riforma, in controtendenza con l'Europa

GIOVANNI
MANZINI

I punti di maggior contrasto tra il centro-destra e il centrosinistra in fatto di riforma scolastica sono stati per anni fondamentalmente due: l'età d'inizio della scolarizzazione e l'età in cui i ragazzi sono chiamati a scegliere tra un percorso scolastico generalista e uno professionalizzante. Sarebbe bastato osservare attentamente la realtà europea per rendersi conto che questo non costituisce affatto il cuore del problema ma semplicemente lo delimita.

L'indagine "Pisa" realizzata dall'Ocse ci mostra in proposito un quadro europeo e mondiale estremamente articolato e comunque non strettamente determinato dal fattore tempo. Nell'Europa dei quindici a proposito dell'inizio della scolarizzazione ci sono quattro paesi che lo collocano a cinque anni, otto lo prevedono a sei anni e tre addirittura a sette anni. Non si capisce quindi perché il governo italiano, in presenza di un sistema di scuola dell'infanzia da tutti ritenuto il migliore del mondo, abbia voluto scar-

dinarlo con questa sconclusionata forma di anticipo del tipo "fai da te". L'unica giustificazione sta nella necessità di trovare una mediazione politica tra alcune componenti della maggioranza, ma si è trattato di un pasticcio di bassissimo profilo. Ancora più incomprensibile è la questione del doppio canale a tredici anni.

La citata indagine Pisa rileva che "le variazioni dei risultati degli studenti (europei) e l'entità delle differenze tra scuole tendono ad essere maggiori nei paesi che incanalano presto gli studenti in diversi tipologie di scuole e programmi, come nel caso della Germania che è uno dei paesi con il divario maggiore tra gli studenti con le prestazioni migliori e peggiori". In sostanza l'Europa ci dice che un doppio canale molto precoce abbassa il livello di apprendimento complessivo dei ragazzi di un paese. E tuttavia la Moratti ha fatto questa scelta.

Per la verità l'approvazione della legge non significa affatto che il problema della riforma sia risolto. Anzi, l'incredibile quantità di deleghe contenute nella legge autorizza a ritenere che la riforma vera e propria deve ancora cominciare e che questo testo è

semplicemente la cornice di riferimento, o se si vuole, la scatola da riempire di contenuti e di indicazioni curriculari. Giusto per avere un'idea del lavoro che resta da fare sarà sufficiente fare un rapido elenco dei provvedimenti per i quali il Parlamento ha delegato il governo. Innanzitutto l'esecutivo deve emanare i regolamenti previsti dall'articolo 7 della legge riguardanti "l'individuazione del nucleo essenziale dei piani di studio per la quota nazionale relativamente agli obiettivi specifici di apprendimento, alle discipline e alle attività costituenti la quota nazionale dei piani di studio, agli orari, ai limiti di flessibilità interni nell'organizzazione delle discipline". Dovrà inoltre determinare "le modalità di valutazione dei crediti scolastici" nonché "gli standard minimi formativi". Si tratta di ridefinire una parte consistente del modo stesso di essere scuola sul piano culturale, pedagogico e didattico. Ma il problema diventa ancora più complesso e difficile dal momento che la legge assegna al governo 90 giorni di tempo per predisporre il piano finanziario a sostegno della medesima.

Questo piano dovrà quantificare il costo in termini di personale e di investimenti per

ognuno dei decreti previsti all'articolo 1 della legge, cioè per le nuove discipline, per la riconversione dei docenti, per la formazione in servizio e iniziale del personale, per lo sviluppo e la valorizzazione dell'autonomia scolastica, per l'istituzione del servizio nazionale di valutazione del sistema, per lo sviluppo e l'alfabetizzazione nelle tecnologie informatiche, per la valorizzazione della professionalità insegnante, per le spese di autoaggiornamento dei docenti, per l'orientamento contro la dispersione scolastica, per lo sviluppo dell'istruzione e formazione tecnica superiore, per la promozione dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, per la sicurezza degli edifici e per l'edilizia scolastica. Si tratta pertanto di prevedere per i prossimi anni uno straordinario investimento di parecchie diverse miliardi di euro per la scuola e la formazione. Di fronte a questi problemi saggezza vorrebbe che il Ministro cercasse di coinvolgere tutti, la scuola, le famiglie, le autonomie, le forze sociali e il Parlamento in un grande sforzo riformatore. Al momento ci sono solo segnali in senso contrario, e questo non lascia presagire nulla di buono per la scuola e per i nostri ragazzi.

Elettricità, proposte agevolazioni

■ Far pagare la corrente elettrica sulla base del reddito familiare piuttosto che sulle fasce dei consumi. Questo il principio cardine della proposta di riforma della tariffa sociale dell' energia elettrica presentata ieri dall'Autorità competente. L'Autorità propone che l'agevolazione sia concessa alle famiglie in reali condizioni di disagio economico.

⌘ Mercati ⌘

Quel pugno duro dell'Italia a Bruxelles

FLAMINIA FEDELE

L'Italia di Berlusconi batte ancora i pugni in Europa. Non è bastata la questione dell'Authority alimentare che il premier ha agitato come grimaldello per la geometria dei poteri europei. La destra ci riprova a rompere con la tradizione che vede l'Italia sempre su posizioni di mediazioni nell'Ue. Ora il governo Berlusconi sarebbe intenzionato a giocare pesantemente la partita negoziale su più tavoli durante il consiglio dei ministri economico-finanziari della Ue che si terrà oggi a Bruxelles. Nel calderone comunitario sarebbero finiti il dossier delle quote latte, quello della tassazione dell'energia e quello della tassazione sul risparmio. Per cercare di sfondare in Europa Roma punterebbe a collegare i tre dossier, in particolare subordinando il via libera all'accordo sulle quote latte all'accettazione di analoghe sulla tassazione dell'energia e del risparmio. Insomma, un ricatto che ricorda certi spiacevoli e poco europei atteggiamenti d'oltremanica.

D'altra parte, sulla maxi sanatoria per le quote latte ipotizzata in più di un'occasione dal governo italiano, il compito di Tremonti non si preannuncia facile. Il disegno di legge del governo prevede un "condono" per il 93% dei produttori che, per mettersi in regola, dovranno pagare solo il 25% delle multe: 648 milioni di euro che sarebbero ridotti a 162. Bruxelles ha già fatto capire che il provvedimento così concepito non potrà contare su una promozione europea. Ma l'Italia è determinata.

Oggi quindi Tremonti potrebbe nuovamente sbattere i pugni sul tavolo, per la seconda volta, alla riunione dell'Ecofin. Un comportamento inaccettabile ma da rincondursi alla volontà di Roma di non rinunciare agli sgravi fiscali sul gasolio per l'autotrasporto. Il no italiano peserebbe così sulla direttiva che introduce in Europa una tassa sull'energia, finalizzata al controllo dell'inquinamento e dell'effetto serra. D'altra parte finora sul compromesso raggiunto sulla tassazione dei prodotti energetici in sede tecnica pesa l'incognita italiana anche se in Europa avvertono che, nel caso in cui Roma decidesse per bocciare la proposta, salterebbe l'intero accordo.

D'altra parte il compromesso prevede una proroga massima fino al primo gennaio 2005 degli sconti fiscali sul gasolio da autotrasporto con una loro riduzione a scalare. Lo stesso sistema di sostegno per il settore, introdotto in Italia e in Francia nel 2000 , è scaduto il 31 dicembre scorso ed un'eventuale proroga da parte di Roma potrebbe incappare nell'apertura di una procedura di infrazione comunitaria. Nonostante ciò, l'Italia insiste rivendicando una condizione particolare dovuta alle limitazioni e ai blocchi alle frontiere che penalizzerebbero le imprese italiane e ridurrebbero la competitività del paese.

Eventuali concessioni comunitarie all'Italia, farebbero insorgere la Germania mentre la Francia sembra disponibile ad accogliere il compromesso proposto dai greci. In ogni caso, per essere approvata, la direttiva ha bisogno dell'unanimità. Intanto, ieri, l'Antitrust italiano ha comminato una multa da 542 mila euro a 21 società attive nella distribuzione di gasolio per autotrazione. Le società avrebbero fatto cartello nelle gare per la fornitura di gasolio alle aziende di trasporto di Milano e Torino.

A meno di svolte clamorose, ieri ha preso piede l'ipotesi di una nuova riunione straordinaria dell'Ecofin che potrebbe tenersi il 19 marzo prossimo. E questo soprattutto perchè il pacchetto fiscale incontra problemi anche sulla tassazione del risparmio. Dopo sette anni di polemiche - soprattutto tra Londra e Madrid - il 21 gennaio dello scorso anno è stato raggiunto un accordo politico in materia. Ora, però, Italia e Belgio hanno posto a sorpresa due diverse riserve. Roma infatti al momento ha sollevato obiezioni sulla possibilità di adottare il testo della nuova direttiva prima che i negoziati con la Svizzera per l'introduzione di misure equivalenti vengano conclusi. Ieri passi in avanti nella discussione sono stati compiuti tra Ue e Svizzera. In sede Ue si starebbe considerando l'ipotesi di far slittare al primo gennaio 2005 l'avvio della nuova direttiva sull'armonizzazione fiscale.

Publicci esercizi, allarme Fipe

■ Il settore dei consumi fuori casa è a rischio colonizzazione. E' l'allarme che viene lanciato dalla Fipe, Federazione Italiana Pubblici Esercizi. Secondo la Fipe bisogna puntare su un patto di filiera. L'obiettivo è quello di ottimizzare i rapporti tra produttori, distributori e pubblici esercizi ed enfatizzare i processi di innovazione.

Fiat, Agnelli: convinceremo Gm

■ La Fiat spera di convincere Gm a partecipare all'operazione di ricapitalizzazione del settore auto. L'auspicio viene dal presidente del Lingotto, Umberto Agnelli. Il vicepresidente Barberis ha detto che nella riunione della "steering committee" di Fiat e Gm, che si è svolta a Ginevra, non si è parlato di ricapitalizzazione "put".

Generali, Mps aumenta quota

■ Aumenterà la partecipazione, attualmente allo 0,40%, della Banca Monte dei Paschi di Siena al capitale delle Assicurazioni Generali. Lo ha deliberato il cda della banca. In una nota si scrive che«ciò avviene in una ottica di medio periodo e alla luce delle opportunità di un significativo ritorno economico dell'investimento».

Costo del denaro ai minimi storici La Bce ammette: crescita debole

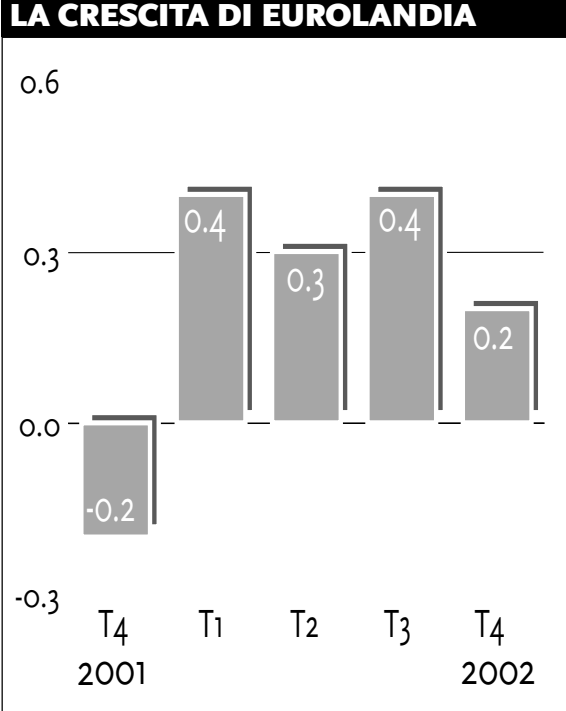
Nel giorno in cui l'Ocse annuncia che ribasserà le sue previsioni di crescita per il 2003, con una sforbiciata supplementare per Eurolandia, la Banca centrale europea non delude le attese e decide di ridurre il tasso guida al 2,5% per dare ossigeno alla propria economia. Una misura già scontata in anticipo sui mercati internazionali, dove da giorni l'euro sconta il pressing del dollaro, e sui mercati obbligazionari dove è fuga di massa da BoT e CcT. E così l'Italia tocca livelli sconosciuti nei tassi. Se infatti il 2,5% è il livello più basso mai raggiunto nella breve storia dell'euro, il nostro Paese non lo ha mai toccato. Da oggi sarà quindi più conveniente chiedere un mutuo o un prestito in banca, mentre per chi volesse investire il proprio denaro i titoli di stato sarebbero meno appetibili.

A pesare sulle decisioni del board della Banca Centrale Europea vi sarebbe una debole crescita che dovrebbe rimanere tale per tutto quest'anno a causa dell'attuale incertezza geopolitica e delle tennsioni sul prezzo del petrolio. Il taglio, che è stato di 25 centesimi, lascia ancora le porte socchiuse all'istituto di Francoforte per un'ulteriore manovra al ribasso sul costo del denaro. A chi gli chiedeva perchè la banca centrale non avesse operato un taglio di mezzo punto, limitandosi a ridurre di un quarto di punto i tassi di interesse, il presidente della Bce Duisenberg ha detto che la riduzione dello 0,25% era la più appropriata. Tuttavia, il banchiere ha lasciato aperta la porta per manovre future alla luce delle elevate incertezze e degli sviluppi veloci che si potrebbero determinare sulla scena internazionale. In ogni caso per Duisenber nel taglio di ieri vi è "sicuramente un elemento psicologico".

D'altra parte per Duisenberg l'attuale livello di cambio dell'euro non ha minato in maniera fondamentale la posizione competitiva delle esportazioni europee. In particolare la moneta unica, dopo l'apprezzamento nei confronti del dollaro, è ora più in linea con i fondamentali dell'economia europea.

A preoccupare l'istituto di Francoforte sarebbe una crescita nell'area che dovrebbe attestarsi addirittura intorno ad un punto percentuale a fronte di un orizzonte di medio periodo, dominato dall'incertezza macroeconomica e da uno scenario internazionale su cui si scontano forti tensioni. La riduzione del costo del denaro in eurolandia d'altra parte è stata resa possibile dal miglioramento delle prospettive inflazionistiche visto che la debole propensione al consumo dei cittadini europei e l'apprezzamento dell'euro, che in parte sterilizza la crescita del prezzo del petrolio, pagato in dollari, di fatto agiscono come un calmante sull'indice dei prezzi al consumo. Per Duisenberg «lo scenario della stabilità dei prezzi nel medio periodo è migliorato per via di una ripresa economica sottotono e dell'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro».

Di qui la sofferta decisione della Bce al cui interno si sarebbero registrati forti contrasti sull'opportunità di effettuare o meno una riduzione del costo del denaro che di fatto è già stata scontata dal mercato. E se per Duisenberg, al momento, le economie dei Paesi di Eurolandia non starebbero crescendo ad un tasso superiore all'1%, ieri l'Ocse ha ridotto le stime di crescita dei Paesi industrializzati nel 2003 dal 2,2% al 2%. Secondo gli esperti di Parigi l'Europa nell'anno crescerebbe anche di meno. Nell'ultimo outlook di novembre l'Ocse prevede una cre-



scita del Pil della zona euro pari all'1,8% a fronte dell'1,5% stimato per l'Italia. Un ribasso significativo. D'altra parte l'Ocse, che pubblicherà le sue previsioni nell'economic Outlook di aprile, ritiene che le incertezze legate all'Iraq hanno già avuto un impatto sugli investimenti e contribuito a deprimere il clima di fiducia. *(Ra. C.)*

Rc-auto, Marzano non latita più? La soluzione potrebbe arrivare la prossima settimana

Una prima schiarita sul fronte dei rimborsi: il governo potrebbe ritirare o far

decadere il suo decreto "salva-compagnie" se l'Ania e le associazioni dei con-

sumatori raggiungessero un accordo. Le parti in causa torneranno ad incontrarsi

la prossima settimana al ministero delle Attività produttive. Alcune importan-

ti modifiche introdotte dalla commissione Giustizia della Camera.

Il governo sarebbe disponibile a ritirare il famigerato decreto "salva-compagnie" in presenza di un accordo sui rimborsi tra Ania e consumatori. È quanto riferito da Intesa (l'organismo che riunisce Adoc, Codacons, Adusbef, Federconsumatori) in una nota diffusa al termine dell'incontro svoltosi ieri pomeriggio presso il ministero delle Attività produttive tra il ministro Antonio Marzano, il sottosegretario Mario Valducci e i rappresentanti delle quattro associazioni. Le parti torneranno ad incontrarsi la prossima settimana e quella dovrebbe essere l'occasione risolutiva.

Dopo mesi di latitanza, interrotta a febbraio con un decreto che aveva suscitato le ire dei consumatori e provocato una denuncia alla Corte europea dei diritti dell'uomo, dunque, il governo ha dato un

cenno di vita. Il decreto "salva-compagnie" era stato emanato per evitare che i ricorsi dei cittadini contro le compagnie che erano state condannate per "cartello" dall'Antitrust causassero gravi difficoltà economiche alle stesse. In realtà, il decreto era andato anche oltre, stabilendo che al giudice di pace non si potesse ricorrere neanche in caso di controversie individuali. Di fatto, questo significava bloccare qualsiasi possibilità per il consumatore di avere giustizia in tempi rapidi e senza imbarcarsi in cause costose ed interminabili.

Mentre ieri le parti si incontravano al ministero, sul fronte del decreto si registrava un'altra novità. La commissione Giustizia della Camera dava il via libera al provvedimento - che lunedì approderà in aula - ma introducendo un'importante mo-

difica: la norma che impone il giudizio secondo diritto (cioè senza giudice di pace) riguarderà solo le domande presentate dopo l'entrata in vigore della legge. Per i casi pregressi, cioè per quelli ancora in corso al 10 febbraio, si deciderà secondo equità (con il ricorso, cioè, al giudice di pace). E non è tutto: per i casi di controversia riguardanti i singoli cittadini sarà ancora valido il giudizio secondo equità, mentre per i contratti di massa varrà il principio dei tre giudizi. I ricorsi attualmente giacenti sono circa 34 mila, per un esborso a carico delle società assicuratrici calcolato intorno ai 20 mila miliardi di lire.

Il ministro Marzano, nel ritrovato ruolo di mediazione di ieri, ha formulato alcune ipotesi di soluzione che sono state apprezzate dalle associazioni dei consumatori. Fra esse, oltre alla solita "moral suasion" che dovrebbe calmierare le tariffe e non ha mai calmierato nulla, neanche in precedenza, quella di ridurre almeno i picchi, in particolare per i neo-patentati e per i ciclomotori, categorie attualmente penalizzate. Un'altra richiesta venuta dal titolare del dicastero riguarda la conservazione della classe di merito (bonus) per gli assicurati nei casi in cui oggi non è previsto

(furto, demolizione) e nel caso di acquisto di una seconda auto, una sorta - in quest'ultimo caso - di rc auto "familiare".

La prossima settimana si vedrà se il tavolo ministeriale sortirà effetti positivi e cosa sarà del decreto alla Calera, mentre resta netta l'opposizione delle norme in esso contenute di Adoc, Codacons, Adusbef e Federconsumatori, le associazioni secondo le quali il decreto è incostituzionale e va ad esclusivo vantaggio di una parte in causa, cioè delle compagnie.

Nella complicata situazione in cui per la prima volta si è incominciata a registrare una schiarita non sono mancate le polemiche tra le stesse associazioni. «La titolarità di questa battaglia - ha detto ieri il presidente di Adusbef, Elio Lannutti - non appartiene certo a tutte le associazioni dei consumatori: alcune hanno addirittura remato contro. Siamo noi dell'Intesa che abbiamo fatto la battaglia, la denuncia dell'Antitrust, che abbiamo ottenuto vittorie dinanzi al Tar, al consiglio di Stato e alla Cassazione. Altri non hanno alcuna titolarità, sono solo "yes-men": hanno infatti approvato l'operato del governo e come fanno allora a definirsi difensori dei consumatori?». *(Ma.Co.)*

I Quindici: accelerare la riforma del mercato del lavoro europeo

Premere l'acceleratore delle riforme dei mercati del lavoro dei quindici Stati membri per recuperare il terreno perduto in vista degli obiettivi di Lisbona e prepararsi alla sfida dell'invecchiamento della popolazione modificando sia i sistemi pensionistici, sia quelli di assistenza sociale agli anziani. Sono questi, in sintesi, i messaggi-chiave che i ministri dell'occupazione e degli affari sociali dell'Ue hanno inviato ieri ai capi di Stato e di governo dell'Unione, che si riuniranno a Bruxelles il 21 marzo prossimo per il consueto Consiglio europeo di primavera. I ministri hanno discusso il pacchetto di documenti preparati dalla Commissione europea come contributo ai lavori del vertice di Bruxelles. In partico-

lare le indicazioni dirette ai capi di Stato e di governo individuano la necessità di adottare misure attive e preventive per i disoccupati, di creare più numerosi posti di lavoro e di migliorare qualità e di promuovere l'invecchiamento attivo. I ministri dell'occupazione riuniti a Bruxelles non hanno invece trovato un accordo sul progetto di direttiva in materia di lavoro interinale. Il nodo intorno al quale si è articolato il dibattito riguarda il principio della non discriminazione tra lavoratori interinali e lavoratori comparabili, che alcuni paesi ritengono troppo oneroso e costoso per le imprese. I negoziati sono slittati a giugno, ed è probabile che il dossier venga ereditato dalla presidenza italiana.

Il Governatore Fazio difende le banche, oggi più solide, grandi e redditizie

Il sistema delle banche italiane ha subito una ristrutturazione grazie alla quale ora sono preparate ad una maggiore concorrenza, più grandi e redditizie, meglio patrimonializzate e con assetti proprietari più contendibili. Lo ha affermato il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, secondo il quale il sistema bancario è stato «preservato e rilanciato» e «sarebbe stato esiziale capovolgere questa sequenza, magari per amore dell'astrattismo di schemi teorici, facili da declinarsi, ma avulsi da ogni realtà».

In particolare il Governatore ha tenuto a precisare che «l'onere della ristrutturazione bancaria sul bilancio pubblico è stato minimo». «Si è preservato e rilanciato un bene del Paese, che è ora preparato ad affrontare una più estesa concorrenza». Infatti, «anche se resta ancora molto da fare - osserva Fazio - le banche italiane sono ora più grandi e redditizie, ben patrimonializzate. Si è intensificata la concorrenza, è cresciuta la

contendibilità degli assetti proprietari degli intermediari». Per Fazio, quindi, un sistema bancario «solido ed efficiente è condizione essenziale per contenere le ripercussioni dell'instabilità dei mercati finanziari sull'attività produttiva».

Sempre secondo Fazio la funzione di vigilanza sul sistema bancario esercitata dalla Banca d'Italia «è incardinata negli ordinamenti giuridici nazionali per la stretta connessione delle sue attribuzioni con istituti normativi pubblici e privati, per l'assicurazione dei depositi, per i possibili riflessi delle insolvenze sulle finanze pubbliche; si raccorda con altri organi istituzionali dello Stato. Di qui l'importanza della funzione del giurista nella interpretazione di questa realtà in movimento». Lo ha scritto il governatore Antonio Fazio nella sua prefazione al libro *Diritto delle banche, degli intermediari finanziari e dei mercati*.

ALTIERO SPINELLI: Una federazione di Stati

«Il problema che va risolto...è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani... Un'Europa libera e unita è premessa del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto». (Manifesto di Ventotene, con Ernesto Rossi, 1941)

ROBERT SCHUMAN: Basi comuni per lo sviluppo economico

«L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme... l'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Fran-

SCRIPTA

cia e la Germania... Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta autorità». (Dichiarazione, 9 maggio 1950)

ALCIDE DE GASPERI: Necessario preparare un avvenire comune

«Anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che sin d'ora se ne ve-

dano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune». (“Per l'Europa: tre discorsi”, 1952)

HELMUT SCHMIDT: L'integrazione è una necessità

«Chi, come tedesco, è consapevole della storia europea degli ultimi duecento anni...non può avere alcun dubbio: il coinvolgimento duraturo della Germania nel processo di unificazione europea...è una necessità vitale. Esso è ugualmente nell'interesse vitale dei nostri vicini francesi». (“Repubblica”, 12 agosto 1999)

Il sentiero stretto dell'unificazione corre lungo il Reno. La “vecchia Europa” ha ancora molto da dire

ALCEO RIOSA**

LA VIGNETTA



www.bennett.com

Brucia la frase “vecchia Europa” per il tono sprezzante di chi l’ha pronunciata. Ma vecchio non è sempre sinonimo di “fuori uso”, di “rottame” o di “matusa”, e chi più ne ha più ne metta, come ci istruiscono i più accreditati dizionari della lingua italiana e il colorito gergo giovanile. Il termine può significare tutt’altro e coincidere con l’idea di stabilità e saldezza che durano nel tempo. Come l’immagine della quercia antica delle favole, rassicurante e familiare agli occhi dei bambini non malgrado l’appellativo, ma proprio in forza di esso. Le vecchie querce danno l’idea del lento ed inesorabile lavoro sotterraneo delle radici, senza il quale la quercia resterebbe in balia delle avversità climatiche, dei venti e delle intemperie.

“C’è qualcosa di nuovo, anzi d’antico” nella sintonia con cui Francia e Germania esprimono a nome della “vecchia” Europa la loro autonomia dalle scelte di Bush e dal suo progetto di “nuovo ordine mondiale”, i cui contorni restano indefiniti, ma nondimeno inquietanti.

Prima di irridervi, magari andando a rispolverare, in assenza di più solide argomentazioni, i soliti stereotipi sui due Paesi, converrebbe riflettere sul carattere epocale dell’intera franco - tedesca. Se il Reno ora è più stretto, il motivo riposa in una solida consapevolezza della storia e delle sue tragedie, delle ragioni profonde che trasformarono l’Europa “signora del mondo” delle allegorie trionfanti dell’Otto-

solito conflitto di potenza combattuto con le sole armi di distruzione fisica; anche quelle dello spirito furono messe in campo per scavare un solco ancora più profondo e legittimare agli occhi delle opinioni pubbliche la premeditata distruzione dell’avversario. *Civilization* e *Kultur*, missionarismo illuministico e interiorità spirituale non furono solamente modi diversi di interpretare l’eterno dramma intrinseco alla cultura, ma, sciolti dal loro nesso dialettico, furono messi l’uno con l’altro, come aberranti allegorie dello spirito di *revanche* e di *rache* (vendetta) di Francia e Germania. Il minaccioso scontro di civiltà che ai nostri giorni si profila a livello planetario può trovare numerosi motivi di ammaestramento negli effetti devastanti del sordo conflitto tra presunti valori contrapposti, che per così lungo tempo ha avuto come teatro l’Europa.

Dopo la seconda guerra mondiale il vecchio continente è uscito da questo tragico corto circuito interiore solo grazie alla forza della disperazione derivata dalla coscienza che l’unica speranza di sopravvivenza dipendeva ormai dalla capacità di liberarsi da se stesso una volta per tutte. Solo dall’elaborazione del lutto per la morte della vecchia Europa

poteva nascerne una nuova e riaprire gli europei alla speranza. La paziente e faticosa tessitura ordita a questo scopo dai tenaci europeisti dell’epoca, dal francese Schuman al tedesco Adenauer, all’italiano De Gasperi non ebbe nulla di trionfalistico, come si addice a tutte le cerimonie fondative di nuova storia; ma si servì dell’umile e solido tessuto che gli antichi artigiani utilizzavano per gli abiti fatti a “a regola d’arte” per durare tutta una vita.

A rendere il lavoro di cucitura più prudente fu “la questione tedesca”, divenuta una faccenda prima mondiale che europea, nonché terreno di contesa principale tra le due superpotenze. La conseguenza fu l’arresto del processo di “denazificazione” della Germania e con esso la rimozione del senso di colpa là dove ve n’era maggiormente bisogno. La

Per il Paese uscito dal nazismo la scelta europeista significò il ripudio dell'autoritarismo e del nazionalismo in nome della democrazia.

Germania poteva ancora credere al proprio *Sonderweg*, via eccezionale anche se non più quella del trionfo degli effetti, ma la ben più tormentata del malato accudito ma inde-

siderato. L’accelerazione del processo europeo si è avuto soltanto quando la Francia ha ripreso il sentiero su di cui già si era avventurato il suo antico ministro degli esteri Aristide Briand e contigualmente a lui il suo omologo tedesco Stresemann, che per breve tempo risolsero la questione franco-tedesca e fecero sperare nella pace e negli Stati Uniti d’Europa. Ma la marea montante del nazionalismo nazista travolse ben presto ogni illusione.

L’attenuarsi della guerra fredda favorì la vocazione antagonistica di De Gaulle, ma anche la sua consapevolezza che il quadro di riferimento erano ormai l’Europa e al suo interno più stretti vincoli di solidarietà tra i due Paesi situati sulle sponde opposte del Reno. Fu una circostanza provvidenziale che dall’altra parte l’invito non andasse affatto deserto. Nella Germania occidentale la libertà, importata dagli Usa, come una stranezza inevitabile “cadutaci in grembo” (Thomas Mann) si faceva inarrestabile ed infine auspicabile. Il processo si accompagnò alla volontà della generazione degli anni sessanta di riaprire la ferita tenuta gelosamente celata dai padri, di scavare nei meandri della colpa tedesca, di celebrare il parricidio per riprendere su di sé dolorosamente il peso del “passato che non passa”.

La posta in gioco fu una più sofferta elaborazione del lutto e con essa la rinuncia ad una politica nazionale. Fu la condizione geopolitica della “potenza di centro” ad ammaestrare intorno all’inevitabile degenerazione autoritaria e nazionalistica insita, come un destino, in ogni politica estera tedesca condotta in proprio. Prima il democristiano Adenauer e successivamente il socialdemocratico Brandt compresero perfettamente gli stretti limiti di potenza riservati ad una Germania determinata a restare nell’alveo della democrazia. La scelta fu allora la cancellazione ideale dei confini tedeschi, di quelli recenti e di quelli storici, per “diluire” la Germania su tutta l’Europa. Al posto della temuta germanizzazione dell’Europa trionfava la assai più rassicurante europeizzazione della Germania. A suo modo si avverava così l’auspicio di una Germania grande perché cosmopolita, formulato dal padre spirituale della patria tedesca, Wolfgang Goethe.

Si può legittimamente divergere dalle posizioni franco-tedesche nelle attuali vicende che hanno aperto angosciosi scenari di guerra. Ma non tenere conto del travagliato processo che sta dietro ad esse, questo si sarebbe una condotta gravemente irresponsabile ed assai poco europeista da parte degli altri partner dell’Unione europea.

(Professore di storia contemporanea alla Statale di Milano)

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

7 marzo Roma	Roma
ALDO MORO A 25 anni dalla tragica scomparsa del grande statista dc l'associazione culturale Radici sociali organizza un convegno dibattito sul tema <i>Il magistero politico di Aldo Moro</i> . Presiede Luca Borgomeo, responsabile organizzativo dei cristiani sociali. Intervengono Leopoldo Elia, Giovanni Galloni, Giulio Alfano. ORE 16 – VIA BALDELLI, 41	CONGRESSO SNALS Presso l'Auditorium della tecnica si apre il nono congresso del sindacato Snals-Confsal su <i>Centralità della scuola e valorizzazione</i> delle professionalità. ORE 9 - VIALE TUPINI 65
	Firenze
	LA LEGGE SONO IO Presso la libreria Feltrinelli viene presentato l'ultimo libro di Nando dalla Chiesa <i>La legge sono io</i> . Intervengono Francesco Pardi e Elio Veltri. ORE 17 – VIA DEI CERRETANI, 30
	Roma
	DONNE E SALUTE Promozione della salute e accesso ai servizi sanitari per le donne a Roma è il tema dell'incontro promosso dall'Unione comunale dei Ds e dalla Federazione provinciale ds con Enrico Letta e Massimo D'Alema. ORE 21 – TEATRO FORUM
Sant'Illario d'Enza (Re)	
POLITICA ESTERA <i>La politica estera e le tensioni internazionali: il ruolo dell'Italia e dell'Europa per la pace</i> è il tema dell'incontro promosso dall'Unione comunale dei Ds e dalla Federazione provinciale ds con Enrico Letta e Massimo D'Alema. ORE 21 – TEATRO FORUM	
Roma	
IL MANAGER Al convegno su <i>Il manager tra ruolo professionale e responsabilità sociale</i> sono previsti gli interventi del ministro Roberto Maroni, Giancarlo Elia Valori, Enrico Letta, Nadio Delai, Sergio Cusani. ORE 15,30 - HOTEL PARCO DEI PRINCIPI	
Roma	
SVILUPPO SOSTENIBILE Sul tema dello sviluppo sostenibile si svolge nella Sala della Protomoteca il convegno Issi su La riforma dei rifiuti, sei anni dopo il dl 22/97, con Edo Ronchi. ORE 9-14 - CAMPIDOGLIO	Milano REFERENDUM Incontro promosso dal Centro di Iniziativa Riformista sul tema <i>Quale unità è possibile per tutelare innovando? Referendum: quale scelta?</i> con gli interventi di Quartiani, M.Grazia Fabrizio, Giuliani, Panzeri, Vertemati, Tiziano Treu. ORE 18 – AUDITORIUM S. CARLO
	8 marzo San Benedetto Po (Mn) CRISTIANI E POLITICA Per gli Incontri dell'Abbazia sul tema

<i>ispirazione cristiana e responsabilità della politica</i> si incontrano Gianfranco Brunelli, Cesare Mozzarelli, Giuseppe Papagno, Carlo Prandi, Ida Bozzini, Mariangela Gorgaini, Paolo Lomellini, don Albino Menegozzo. ORE 9 - CHIOSTRO DELL'ABBAZIA	Asti GIOVANNI GORIA A nove anni dalla scomparsa di Giovanni Goria, l'associazione di cultura politica Insieme, organizza una tavola rotonda su <i>Modernità e attualità del pensiero politico di Giovanni Goria</i> con Bruno Tabacchi, Luigi Grillo, Franco Pizzetti. Presso il centro culturale San Secondo. ORE 9,30 - VIA CARDUCCI 22
	9 marzo Ancona GIUSTIZIA <i>Giustizia come indulto, indultino o ... niente?</i> Se ne parla nel corso di un incontro dibattito con Tiziano Lucioi, Marina Magistrelli e Cristina Tedeschini. ORE 10.15 – HOTEL JOLLY
	10 marzo Genova SANITÀ E FINANZIARIA L'Ulivo organizza l'incontro con Grazia labate, Giancarlo Mori, paolo Leardo, Giuseppe Giusti su <i>Sanità: i tagli della finanziaria e la politica solidale</i> . ORE 21 – VIA CARRARA 260 11 marzo Firenze NEW GLOBAL Testimonianze presenta Firenze new global: pace, diritti, futuro del pianeta.

Tra i partecipanti Lapo Pistelli, Claudio Martini, Severino Saccardi, coordina Maurizio Bassetti. ORE 20.45 – VIALE DON MINZONI, 25	13 marzo Cerro Maggiore ACLI E GIUSTIZIA Un nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema della giornata: <i>Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione</i> . Previsto l'intervento di Andrea Villani, docente dell'Università cattolica. ORE 21
	7 marzo Scandicci L'APERITIVO DELLA MARGHERITA L'appuntamento settimanale prevede un agile scambio di idee fra un personaggio politico e la gente comune: l'iniziativa, che sta riscuotendo un grande successo, si svolge sotto la regia del circolo Governare le cose che cambiano. ORE 19 – BAR MARISA
	Brescia DEVOLUTION L'Hotel Cà Noa ospita un convegno sul tema <i>Dal federalismo alla devolution: prospettive e rischi</i> . Presiede Emilio Del Bono, introduce Franco Monaco, intervengono Loiero, Salvati e Marini, conclude Mino Martinazzoli. ORE 18 – VIA TRIUPLINA, 66

Capo di Ponte (Bs) IL FUTURO DELLA IPAB Un contributo agli enti locali per meglio conoscere gli aspetti della legge regionale sulle Ipab e permettere una scelta più consapevole. Intervengono tra gli altri Pier Luigi Mottinelli, Martino Squartati, Margherita Peroni, Guido Galperti. ORE 17 – HOTEL GRAFFITI PARK	Sant’Elpidio a Mare POLITICHE DEL LAVORO Presso la sala pubblica Aula verde si tiene un incontro con la partecipazione di esponenti della giunta regionale tra cui Ugo Ascoli e Pino Ricci sul tema politiche del lavoro e sviluppo del territorio fermano. ORE 21 – PIAZZALE MARCONI
	8 marzo Vercelli DEMOCRAZIA E PACE Il Circolo Donna e società organizza un incontro dal titolo <i>Le Donne radice di Democrazia e di Pace</i> . Relatrice Maria Pia Garavaglia, ex ministro della sanità e attuale vice presidente della Croce Rossa Internazionale. ORE 18.30 – SEMINARIO ARCIVESCOVILE
	Chieti LA SCUOLA <i>La scuola come luogo di crescita e di cambiamento verso l'educazione alla pace</i> è il tema del seminario organizzato dal circolo “La croce di Costantino”, in collaborazione con il gruppo consiliare della Margherita, il coordinamento cittadino dell’Ulivo e

i circoli della Margherita. Intervengono Claudio Rossi, Luciano D'Alfonso, Giovanni Galloni, Antonella Vittorio. ORE 16 - POLO TECNICO PROVINCIALE	Cassano d'Adda DONNE PER LA PACE Presso la biblioteca comunale è in programma un incontro sul tema <i>Donne e pace nel mondo</i> , con la partecipazione di Rosy Bindi. ORE 15 – VIA DANTE, 4
	Tossignano LA MARGHERITA NEL TERRITORIO Presenza, metodi, azione, organizzazione, rapporto con gli elettori; verso i primi congressi comunali e provinciali; il percorso di avvicinamento alle elezioni amministrative del 2004 sono i temi affrontati nel corso di un incontro, al quale partecipa, tra gli altri, Maurizio Barelli. ORE 9,30/13 – VILLA SANTA MARIA
	Pontecagnano Faiano (Sa) IDENTITÀ E PROGRAMMA Incontro-dibattito sulla Margherita con la partecipazione di Angelo Villani, Giovanni D'Avenia, Ernesto Sica. Relazionano: Roberto Racinaro, Guglielmo Vaccaio, Alfonso Andria. Andrea Annunziata, Tino Iannuzzi, Ettore Liguori, Roberto Manzione, Antonio Valiante. Conclude Ciriaco De Mita. ORE 15, 30 - VIA POMPEI SEMINARIO METROPOLITANO

Anche l'Europa contro la guerra

NEL MOMENTO in cui si profila lo spettro della guerra, noi donne del tavolo dell'Ulivo di Padova siamo convinte che è fondamentale affidarsi alla ragionevolezza del diritto. Per questo vogliamo che anche la nuova carta europea contenga - come la nostra Costituzione - un articolo a cui ricorrere, contro i conflitti arbitrari. Per questo proponiamo di aderire alla raccolta di firme promossa dalla convenzione permanente delle donne contro le guerre, allo scopo di inserire, nella nuova costituzione europea, questo articolo: «I popoli dell'Unione europea stipulano la presente costituzione per fare dell'Europa un'area e un soggetto attivo di pace e costruire un futuro comune. L'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della pace, della dignità umana, della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà e dell'accoglienza nella valorizzazione di tutte le differenze, in particolare di quella di genere. L'Unione europea ripudia la guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali; opererà attivamente a una riforma democratica della Organizzazione delle Nazioni Unite, attribuendole, a parità di condizioni con gli altri stati, i poteri necessari affinché possa assicurare la pace, la giustizia internazionale e il rispetto delle risorse naturali del pianeta, nonché la libera circolazione delle persone, anche di quelle che vivono fuori dai confini europei». Firmate anche voi e inviate le firme al sito www.marea.it

PATRICIA CIBIN (PADOVA)

Un quotidiano di qualità

VOGLIO ringraziare Europa per la qualità dell'informazione che la caratterizza. Aspettavo da tempo un quotidiano d'opposizione non urlato, in cui i contenuti trovasse una tematizzazione seria e fondata. Leggervi ogni giorno è per me e la mia famiglia un piacere a cui non intendiamo rinunciare.

VIRGINIA BRUNELLI (TRENTO)

Aspettando

un politico del terzo tipo

INVITATE a muoversi per bloccare i danni che il cofferatismo sta provocando alla sinistra, le teste pensanti dell' Ulivo sinora hanno optato per la prudenza e per la quasi impossibile ricerca di un compromesso con i settori massimalisti e movimentisti. Eppure, dovrebbero essere proprio gli uomini di maggiore esperienza del centro-sinistra, in primis Giuliano Amato e Massimo D' Alema, a ribellarsi al tentativo di invertire completamente la rotta in politica estera, respingendo la richiesta di Sergio Cofferati, Armando Cossutta e Luca Casarini di ridiscutere la nostra adesione alla Nato e a tutti i vincoli connessi, che già il Pci di Enrico Berlinguer aveva accettato fin dagli albori degli anni '80. Le oscillazioni e i cambiamenti andrebbero spiegati con chiarezza agli italiani, oltre che ai militanti, sconcertati dalla freddezza riservata dai dirigenti ulivisti a Tony Blair, oggi squalificato come incallito guerrafondaio, mentre solo un paio d' anni fa veniva osannato, insieme a Bill Clin-

ton come il più autorevole leader del vagheggiato Ulivo mondiale. In politica, ci sono esponenti che nei momenti più difficili restano deflati dalla contesa, oppure si limitano a emettere ruggiti, che somigliano a belati, per salvare le poltrone a cui sono attaccati. E poi ce ne sono altri che ingannano gli elettori, spacciando per grandi idee farseschi "accordicchi ", come il documento pannelliano, approvato all' unanimità dalla Camera, che invoca l' esilio di Saddam Hussein, il quale è ancora lì che ride. Aspettiamo che si materializzi , tra i progressisti, un politico del terzo tipo, oggi raro: quello della chiarezza e della serietà. Che finalmente dica, sollecitato non da Nanni Moretti, ma dagli italiani, stanchi dei bizantinismi e dei luoghi comuni, qualcosa seriamente di sinistra, non inseguendo i fumosi progetti di Luca Casarini e Sergio Cofferati, ma attualizzando

gli utili insegnamenti di Pietro Nenni e Giuseppe Saragat. Un cordiale saluto.

PIETRO MANCINI

L'Ulivo non frequenti più il salotto di Bruno Vespa

SI SENTE SPESSO DIRE dagli esponenti dell'opposizione: «In Parlamento dobbiamo fare, comunque, la nostra parte; non possiamo sottrarci». Benissimo. Ma perché voler a tutti costi frequentare il "terzo ramo del parlamento"? Perché continuare a subire le penose stratonate del conduttore di quel ramo? Ancora una volta, l'altra sera, lo spettacolo è stato indecoroso. Infatti, come vogliamo definire un conduttore televisivo che: taglia il discorso ai rappresentanti dell'centrosinistra, nel bel mezzo di un ragionamento; consente agli esponenti della mag-

Rai, la cultura delle regole che non piace alla politica

Cara Europa, ho letto il vostro articolo di fondo ,che commenta la proposta di Pera e Casini di dare la presidenza della Rai a un rappresentante dell'opposizione ("presidenza di garanzia") e non mi è ancora del tutto chiaro il motivo per cui anche voi respingete quella proposta, giudicandola qualcosa di simile a una trappola.

A scanso di equivoci, premetto di essere anch'io "di opposizione", nel senso che voto per l'Ulivo. Però credo che, se dalle istituzioni viene un segnale di rispetto verso di noi, che rappresentiamo la metà degli elettori italiani, prima di respingilo dovremmo pensarci due volte. Non vi pare?

FRANCESCO CHIARINI, GENOVA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Chiarini, dubito anch'io che la trovata "liberale" di Pera, come si sono affrettati a definirla alcuni amici dell'Ulivo, abbia a che vedere con la cultura liberale. Essa vede nelle istituzioni in primo luogo un sistema di regole da rispettare. Le regole sulla nomina del consiglio d'amministrazione della Rai sono scritte nella legge, la n. 206 del 1993, che dice: ai presidenti di Camera e Senato è demandata la scelta di cinque consiglieri d'amministrazione, fra "persone di riconosciuto prestigio professionale e di notoria indipendenza di comportamenti". I primi presidenti che esercitarono questo nuovo potere furono Spadolini al Senato e Napolitano alla Camera. Essi nominarono cinque persone di riconosciuto prestigio e di notoria indipendenza, che si meritarono l'appellativo di "consiglio dei professori". Insediatisi a viale Mazzini, elessero uno di loro, Claudio Dematté, presidente e poi nominarono il direttore generale.

Questo è il meccanismo costruito dalla legge, queste le sue regole. Punto. Nulla di quel meccanismo e delle sue regole si rinviene nella proposta Pera, o Pera-Casini, di questi giorni. Infatti, i presidenti propongono ai partiti (prima illegalità, anche se ormai nella prassi, consolidatasi dopo l'eccezione Dematté) la nomina di cinque rappresentanti di partito, quattro della maggioranza e uno dell'opposizione, al quale affidare la presidenza (seconda e terza illegalità, poiché non spetta ai presidenti del Parlamento né stabilire l'equilibrio fra le forze politiche in consiglio , né tanto meno indicare chi, dei cinque, debba fare il presidente della Rai). Sicché si può ben parlare di legge ignorata dai legislatori. Al danno s'unisce la beffa: che consiste nel qualificare il presidente così donato in laboratorio come "presidente di garanzia" .

Certo, tra il 1993 di Spadolini e Napolitano e il 2003 di Pera e Casini c'è una differenza sostanziale. Nel '93 il governo era debole, infuriavano gli avvisi di garanzia , e il suo presidente Giuliano Amato si occupava di diritto costituzionale e di salvare l'economia e la lira con una Finanziaria "lacrime e sangue".Oggi il presidente del consiglio Silvio Berlusconi si occupa di oligopoli televisivi e fa politica in sintonia con la sua intraprendenza capitalistica. Perciò Amato lasciava che Spadolini e Napolitano applicassero la legge, Berlusconi ricorda a Pera e Casini che sulle poltrone presidenziali essi non sono arrivati da Marte ma dalla Casa delle libertà.

Mi dica lei se in questo contesto, dove i primi a non poter garantire le regole solo le autorità di garanzia che presiedono al Parlamento, si possa parlare di un "presidente di garanzia" alla Rai. Garanzia per chi? Di che cosa? Purtroppo, come «Europa» scrive in altra pagina, c'è anche chi, per esempio Bertinotti, starebbe alla soluzione Pera, con due aggiunte: che se il presidente si dimette, anche il Cda deve dimettersi, e che le decisioni importanti devono prenderle insieme il presidente e il direttore generale. Ma la Rai è una Spa, e le sue regole sono scritte nel codice civile. Le cose che dice Betinotti si possono fare solo riformando il codice, non facendole proclamare dagli onorevoli Pera e Casini. Come si vede, la cultura delle regole è quanto di più indigesto alla politica italiana.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

importante per tutti i cittadini ma soprattutto per noi, che siamo studenti.

MARCO SIDONI, GIULIA PANI (TORINO)

I cristiani sono veicoli di pace

L'INIQUA DISTRIBUZIONE della ricchezza collettiva, che fa i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, rappresenta un potenziale di rabbia e di violenza che non tarderà ad esplodere in forme sempre più virulente. Oggi più che mai occorre dedicarsi a una politica di liberazione degli uomini. La pace non può essere considerata la tranquillità di un ordine stabilito, un risultato che si ottiene spegnendo con le armi tutti i fuochi di rivolta; o una benevola concessione dei detentori del potere politico ed economico mondiale. La pace è il risultato di un impegno, duro e lungo, per eliminare, innanzitutto, la violenza dei potenti della terra. Vi è un "ordine" mondiale che in realtà è violenza coperta; e che diventa esplicita quando i privilegi, di cui pochi godono, rischiano di essere compromessi. E i cristiani, in tutto questo, cosa fanno? Solo mettendosi dentro, in qualche modo, alla collera dei poveri, possono essere uomini di pace. La stragrande maggioranza dei popoli del mondo è schiava perché dipende da un centro di potere economico intorno a cui gravita; essa non è padrona dei propri beni e delle proprie decisioni economiche e politiche, con la conseguenza che è oppressa da strutture ingiuste che negano i diritti delle persone. Tale ingiustizia, denunciata dall'Enciclica *Populorum progressio*, costituisce una minaccia permanente alla pace. Non vi sarà veramente pace se non si cambia profondamente il sistema economico che mette il profitto in quel centro che è invece della persona. La pace è frutto, principalmente, della giustizia sociale.

Dove vi sono ineguaglianze sociali, politiche, economiche, culturali, c'è un rifiuto della pace. Se il cristiano crede nella fecondità della pace per giungere alla giustizia, crede anche che la giustizia è una condizione ineludibile per la pace. Anche questo è, per i cristiani, il senso del loro impegno: non più confort materiale, ma più uomo; non più produzione, ma più libertà; non più mercati, ma più comunità; non più soldati, ma più persone.

ENZO GUARNERA (CATANIA)

Non mollate!

I VOSTRI approfondimenti sono davvero molto interessanti. Europa sta riuscendo a fare un'informazione di qualità. Tenete duro.

MARIA MARTINO (BOZZANO)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri)	€ 180,00 (32% di sconto*)
Semestrale (132 numeri)	€ 100,00 (25% di sconto*)
Trimestrale (66 numeri)	€ 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendano solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Bioetica per principianti

■ La bioetica è una scienza che studia le implicazioni morali dei metodi terapeutici e della ricerca medica. Bioethics.net, giornale online della University of Pennsylvania, dedica un'intera sezione a chi si vuole avvicinare per la prima volta all'argomento.

bioethics.net/beginners.php

No alla proliferazione

■ Il Centro studi per la non proliferazione delle armi chimiche e batteriologiche pubblica un'enorme quantità di dati, tra cui una tabella di chi le possiede o le ha possedute, e sullo stato dei programmi di creazione o smantellamento delle stesse.

cns.miiis.edu/research/cbw/possess.htm

Gli Stati Uniti sotto attacco

■ Quali sono gli obiettivi più a rischio di un attacco terroristico? Nel peggiore dei casi, la sanità può reggere l'impatto? Che bisogna fare per sentirsi sicuri? Il settimanale *Time* tenta di rispondere a questi interrogativi con il supporto di schemi e gallerie interattive.

www.time.com/time/

Informazione glaciale

■ Anche l'Antartide ha i suoi mezzi di informazione. Per esempio l'*Antartic Sun*, una pubblicazione online che viene aggiornata durante l'estate australe e che si occupa della comunità e delle attività della terra dei pinguini.

www.polar.org/antsun

Un asse morale contro la guerra? Tanti dubbi anche a Parigi

L'improbabile equipaggio russo-tedesco-francese mantiene la rotta sul disarmo pacifico dell'Iraq, mentre una bufera d'acciaio si fa sempre più minacciosa all'orizzonte». Inizia così l'editoriale di **Libération** il giorno dopo la riunione tra i ministri degli esteri di Francia, Germania e Russia che hanno confermato la loro posizione al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Un atteggiamento che risulta poco convincente, secondo il giornale.

Anche il quotidiano conservatore **Le Figaro** si preoccupa infatti del clima che si respira in Francia: «Siamo la guida del mondo – si domanda Michel Schifres – o i dannati della terra? Se uno straniero dovesse arrivare in questo periodo in Francia rimarrebbe colpito dal clima glaciale che si è creato: nessuno chiede al governo di rendere conto della sua politica, i socialisti non hanno voce, gli intellettuali anche. Solo la guerra preoccupa i francesi».

Il filosofo francese André Glucksmann, dalle colonne del **Pais** richiama il proprio paese: «I consueti

malintesi transatlantici rischiano di trasformarsi in rottura. È ora che ciascuno si assuma le proprie responsabilità». Cinque secondo Glucksmann quelle principali di Parigi. I primi di febbraio Francia e Germania si cementarono in «un'alleanza per la pace». «Credevano di parlare per tutta l'Europa, mentre rappresentavano solo tre paesi». In quella circostanza la Francia si è comportata come «un'impresa di demolizione» per la Nato e l'Unione europea: «Esiste un modo più controproducente di lavorare per l'unità europea?», si domanda Glucksmann. Anche dal punto di vista morale la Francia deve assumersi le responsabilità dei suoi atti: «La coalizione di Francia, Germania e Russia si autoproclama "asse morale", "fazione della pace". Stiamo scherzando? Il partito antiguerra ha un piede nella guerra stessa. Ricordiamo agli smemorati quanto succede nel Caucaso». Terzo argomento: «Lo svilimento della democrazia e la demagogia. L'80 per cento degli occidentali sono contro la guerra. E chi

non lo sarebbe. Ma – scrive ancora Glucksmann – appellandosi "all'opinione pubblica mondiale" si delegittimano gli altri governi», mentre Londra, Sofia, Madrid e Varsavia hanno esecutivi democraticamente eletti, proprio come quelli di Berlino e Parigi». Quarto problema: «La strategia dell'impotenza. Il "piano" franco-tedesco ricorda infatti l'inutile intervento dei caschi blu in Bosnia». Infine Glucksmann accusa il «partito della pace» di essere irresponsabile. Saddam Hussein non è l'unico dittatore al mondo e in molti non capiscono l'urgenza di attaccarlo. «Ma stando a sentire il partito della pace, sarebbe sempre troppo presto o troppo tardi per impedire un riarmo criminale».

Le critiche dovute alla Francia non devono però essere strumentalizzate «Parigi e Berlino vivono in una nuvola. Si può e di deve criticarli – conclude Glucksmann – senza automaticamente attribuire alcun tipo di infallibilità o di carta bianca alle strategie degli Stati Uniti».

EUROPA

Brown: Ue più larga, ma a certe condizioni

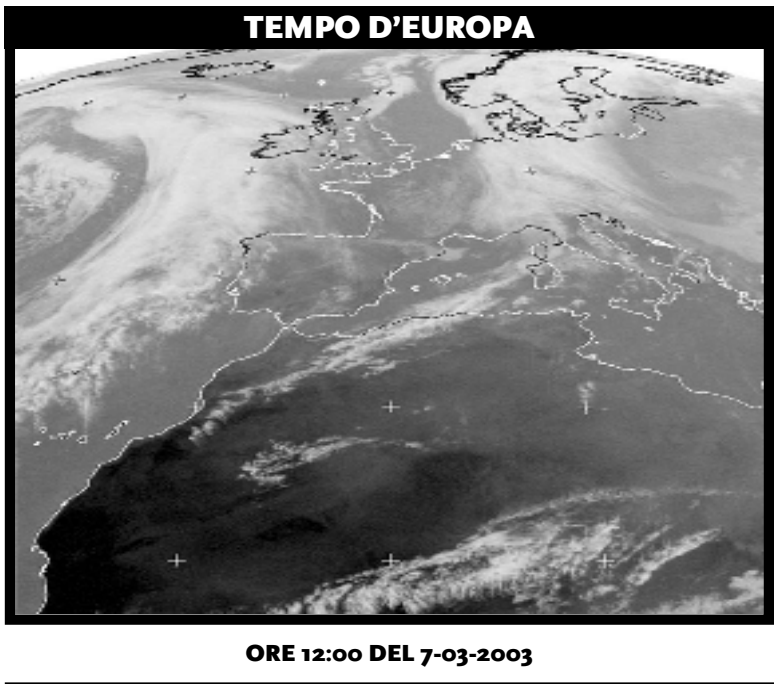
Mentre l'Unione europea si espande, noi dobbiamo riprenderci un po' di potere da Bruxelles»: in un articolo pubblicato sul quotidiano conservatore **The Times**, il ministro laburista dell'economia Gordon Brown spiega perché la Gran Bretagna è contraria al progetto di un'Europa più centralizzata.

Proporre oggi una «nuova politica regionale comunitaria» significa auspicare che «nelle decisioni economiche prese dall'Unione siano dati più poteri alle regioni e alle singole nazioni». Aumentando i finanziamenti locali la Gran Bretagna vorrebbe che in tempi brevi il «controllo della politica economica regionale passasse da Bruxelles a Londra, e da Westminster alle regioni stesse». L'allargamento dell'Europa rappresenta una grande opportunità per assicurare la pace e la prosperità e, per questo, è un dovere morale indirizzare i fondi strutturali ai paesi più poveri dell'Est.

Ma far entrare le nuove nazioni – sostiene Brown – è una buona occasione anche per Londra: «Può accelerare gli sforzi fatti fino ad ora per rimuovere le barriere che per troppo tempo hanno danneggiato le nostre regioni». Tutte le zone d'Europa, infatti, hanno bisogno di «nuove libertà e di nuove risorse per rispondere alla riorganizzazione mondiale che è in corso, e di maggiore flessibilità per correggere gli squilibri economici e decidere in modo autonomo le proprie priorità». La rigidità delle norme che disciplinano gli aiuti destinati ai singoli stati europei ha impedito troppo spesso che in passato si riuscissero a correggere gli squilibri a livello locale. Attualmente la Gran Bretagna è in prima linea tra i paesi che chiedono regole più dure per evitare che vengano stanziati fondi per le industrie improduttive: al vertice europeo sulle riforme economiche si batterà per una politica più aggressiva che contrasti la concorrenza sleale e gli eccessivi aiuti da parte degli stati. Se è giusto «rimuovere i finanziamenti

pubblici che alterano il singolo mercato», è giusto, però, riformarli in modo che anche le regioni abbiano la possibilità di affrontare con i propri mezzi le difficoltà economiche che si presentano. «La nostra urgenza di cambiare – assicura Brown – non si basa solo su interessi nazionali: in questo momento storico la politica regionale migliore è quella decentralizzata». A dimostrarlo è la «devolution» che la Gran Bretagna ha incoraggiato in Scozia, in Galles e nell'Irlanda del nord: «Con la disoccupazione e l'emigrazione, e se non si sfruttano le risorse delle aree più povere, tutto il paese soffre e una crescita economica equilibrata rischia di essere impossibile». Rovesciare decenni di «centralizzazione» non sarà – secondo Brown – un argomento facile per vincere: «La prima stesura della convenzione europea, infatti, invita l'Unione a coordinare la politica economica e quella estera a livello federale». L'obiettivo della Gran Bretagna è chiaro: «Un'Europa di nazioni sovrane che lavorano per il bene comune, prendendo le decisioni al livello amministrativo più appropriato. Il rifiuto per ogni proposta che preveda la costruzione di una comunità europea federale è inflessibile, e il sostegno a un'Unione più elastica e aperta all'esterno, non è solo un'ossessione nazionale, ma un pensiero condiviso dalla maggioranza dei paesi e delle persone».

«Il ministro dell'economia Brown chiede alla Ue di rimpatriare i fondi» commenta con ottimo tempismo il quotidiano progressista **Independent**. La richiesta di avere indietro i soldi destinati ad aiutare i paesi più poveri ha insospettito la commissione europea e fa pensare che la Gran Bretagna voglia dissociarsi dalla politica comunitaria. Sul futuro del «programma di aiuti» nell'Unione sta nascendo un aspro dibattito: «Gordon Brown si è già scontrato con Bruxelles sulla sua richiesta di riforme economiche e sulle critiche alla banca centrale».



RESTO DEL MONDO

Ha'aretz: la pace è nell'interesse di Israele

Quindici morti, centinaia di feriti: è il bilancio dell'attentato commesso mercoledì ad Haifa da un kamikaze salito sull'autobus 37 pieno di gente. La rappresaglia israeliana non si è fatta attendere: l'esercito israeliano ha bombardato il campo profughi di Jabaliya, nella Striscia di Gaza, uccidendo almeno undici palestinesi. Le forze di sicurezza hanno inoltre arrestato a Hebron il padre e due dei fratelli dell'attentatore.

Tutti i principali quotidiani israeliani dedicano le prime pagine all'attentato. Il tabloid israeliano **Yediot Aharonot** descrive la storia di Yossi Mendelvitich, che poco prima dell'esplosione, da casa sua stava parlando con suo figlio che si trovava sull'autobus. **Maariv** ricorda invece che sulla vettura c'erano ebrei, arabi e cristiani, esempio vivente del mosaico di religioni che continua a esistere ad Haifa.

Commenta invece **Ha'aretz**: «La triste sequenza di attentati suicidi dell'anno scorso era diminuita in seguito alla pressione delle forze armate israeliane e alle operazioni dei servizi segreti. Erano passati due mesi dall'ultimo attentato, avvenuto a Tel Aviv il 5 gennaio. Ma basta solo uno di questi terribili attacchi per ricordarci quello che le due parti, israeliani e palestinesi, non vogliono vedere: la contesa tra due paesi non potrà mai essere risolta con la forza. Solo con il rafforzamento di leader seri e coraggiosi, leader che cercano di raggiungere un compromesso e una soluzione per la coesistenza pacifica di due stati, all'interno di confini con-

divisi e senza altre richieste, la disperazione e il dolore scompariranno da questa terra».

«Israele – prosegue il giornale – ha un interesse enorme nel promuovere la pace, nel proteggere le vite dei suoi cittadini e il suo benessere. Per raggiungere questi obiettivi è necessario esercitare una forza minima piuttosto che eccessiva, e concentrarsi sulla difesa piuttosto che sull'occupazione e l'oppressione».

La stampa araba ha un atteggiamento più freddo. Il quotidiano **Asharq Al Awsat**, che d'altronde aveva appena pubblicato un'intervista allo sceicco Yacine che invocava la continuazione dell'intifada. Il giovedì scrive: «Abdelaziz Rantissi, uno dei dirigenti di Hamas a Gaza, ha pubblicamente elogiato l'attentato affermando che "non fermeranno la nostra resistenza e noi non indietreggeremo davanti ai quotidiani massacri israeliani commessi contro il nostro popolo". L'Autorità nazionale palestinese ha invece condannato l'attentato respingendo ogni responsabilità».

Il quotidiano libanese **Assafir** titola in prima pagina: «Israele torna a Gaza e l'intifada colpisce nel cuore di Haifa». E continua: «L'operazione è avvenuta il giorno dopo l'entrata in carica del nuovo governo Sharon, che è stato nominato sotto il segno della sicurezza. L'attentato suicida è il primo dopo due mesi caratterizzati da una egemonia israelia-

na senza precedenti nei territori occupati, e durante la quale sono morte almeno 150 persone».

La rappresaglia di Israele è invece motivo di rabbia tra i palestinesi. L'agenzia di stampa ufficiale, **Wafa**, scrive: «Il terrorismo organizzato israeliano contro il nostro popolo, le sue terre e i suoi luoghi sacri, cristiani e musulmani, sorpassa qualsiasi aggettivo. Le autorità di occupazione sfruttano la situazione e il silenzio internazionali per intensificare gli attacchi contro i palestinesi».

Sempre secondo la **Wafa** l'Autorità Palestinese ha chiesto alle parti impegnate per il Medio Oriente (Onu, Unione europea, Russia e Stati Uniti) di «operare seriamente per inviare degli osservatori internazionali che assicurino un ritiro israeliano totale dai Territori occupati».

Si è intanto aperto oggi a Doha, nel Qatar, il summit straordinario dell'Organizzazione della conferenza islamica, che riunisce cinquantaquattro paesi. Il summit è dedicato «ai problemi che la nazione musulmana deve affrontare, tra cui la crisi irachena e la questione palestinese», scrive il quotidiano panarabo **Al Hayat**.

Il presidente palestinese Yasser Arafat dovrebbe partecipare all'incontro con un intervento video, con il quale, secondo le previsioni del quotidiano, chiederà il sostegno alla resistenza palestinese da parte del mondo islamico.

Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 - fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/78395241

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SIES SpA - via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - Roma
STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) -
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it